

Il ciclo di Giacobbe

Isacco non ha un proprio ciclo narrativo, ma si trova in ombra tra la storia di suo padre Abramo e la storia dei suoi figli: Esaù e Giacobbe. Nel capitolo 25 della Genesi, al versetto 19, inizia il secondo grande ciclo narrativo dei patriarchi che ha come protagonista Giacobbe.

Giacobbe nelle tende di Isacco (Genesi 25–27)

Il titolo del narratore dice:

¹⁹ *Questa è la to/l^e do/t (discendenza) di Isacco, figlio di Abramo.*

Ma in realtà tutta l'attenzione è portata sui figli di Isacco.

²⁰ *Isacco aveva quarant'anni quando si prese in moglie Rebecca, figlia di Betuèl l'Arameo, da Paddan-Aram, e sorella di Làbano l'Arameo.* ²¹ *Isacco supplicò il Signore per sua moglie, perché essa era sterile e il Signore lo esaudì, così che sua moglie Rebecca divenne incinta.*

Nascita di Esaù e di Giacobbe

Siamo di nuovo da capo, questo è un versetto che fa parte di un infioritura particolare; c'è di nuovo il problema che viene superato, ma non è tematico nel racconto, non è l'elemento decisivo.

²² *Ora i figli si urtavano nel suo seno ed essa esclamò: «Se è così, perché questo?».*

È una espressione idiomatica che non si capisce bene, è una domanda problematica. Questa povera Rebecca quando aspetta i figli ha una guerra intestina; sente questi due bambini che si urtano nel seno, “wayyitro a u” dice il testo in ebraico e sembra dare proprio l'idea dei due che si picchiano. C'è una rissa all'interno di sé. Dopo aver aspettato tanto perché questo disagio.

Andò a consultare il Signore.

Forse facendo riferimento a riti antichi di oracoli in cui si chiedeva qualche cosa all'esperto oracolare e lui estraeva da una sacchetta magica qualche oggetto strano tipo pietra bianca o pietra nera, risposta sì, risposta no.

²³ *Il Signore le rispose:*

*cioè, attraverso questo saggio oracolare,
«Due nazioni sono nel tuo seno
e due popoli dal tuo grembo si disperderanno;
un popolo sarà più forte dell'altro
e il maggiore servirà il più piccolo».*

È una profezia che inaugura la seconda parte di questa storia: nel seno di Rebecca ci sono due popoli, c'è il popolo di Israele e il popolo di Edom, fratelli e nemici, fieramente avversi e hanno cominciato a litigare fin dal seno della loro madre.

²⁴ *Quando poi si compì per lei il tempo di partorire, ecco due gemelli erano nel suo grembo.* ²⁵ *Uscì il primo, rossiccio e tutto come un mantello di pelo, e fu chiamato Esaù.*

Questi racconti sono ironici, sono proprio finalizzati a far sorridere. Noi come sempre perdiamo le assonanze fonetiche perché pelo in ebraico si dice «se'ar» e suona vagamente come Esaù.

²⁶ *Subito dopo, uscì il fratello e teneva in mano il calcagno di Esaù;
non lo molla, lo tiene*

fu chiamato Giacobbe.

Perché calcagno si dice «‘aqeb» (leggi akev) e suona come Ia‘acob. Sono i soliti giochi linguistici per spiegare i nomi: Esaù perché il suo nome assomiglia a pelo, Giacobbe perché il suo nome assomiglia a calcagno.

Isacco aveva sessant'anni quando essi nacquero.

Quindi, nello schema narrativo, questi bambini sono nati vent'anni dopo il matrimonio.

²⁷ *I fanciulli crebbero ed Esaù divenne abile nella caccia, un uomo della steppa, mentre Giacobbe era un uomo tranquillo, che dimorava sotto le tende.*

Quella differenza litigiosa iniziale si stabilizza poi nella differenza culturale. I due fratelli sono diversi per mestiere, per atteggiamento: Esaù è un cacciatore e invece Giacobbe è un uomo tranquillo, un pastore. È un modo per caratterizzare i popoli in base al loro antenato: i pastori pacifici e i cacciatori nomadi e razziatori; questi due gruppi, inevitabilmente, non vanno d'accordo, vivono negli stessi ambienti e si scontrano continuamente e quindi vivono in perenne lite.

²⁸ *Isacco prediligeva Esaù, perché la cacciagione era di suo gusto, mentre Rebecca prediligeva Giacobbe.*

È un'altra differenza: uno è favorito dal padre, l'altro è favorito dalla madre. Ci sono delle profonde divisioni, c'è una famiglia divisa; il secondo grande ciclo narrativo dei patriarchi mette in scena storie di fraternità, di difficile fraternità. Se la storia di Abramo sottolineava la paternità, la storia di Giacobbe evidenzia la fraternità, i problemi fra fratelli.

Esaù cede il diritto di primogenitura

²⁹ *Una volta Giacobbe aveva cotto una minestra di lenticchie; Esaù arrivò dalla campagna ed era sfinito.* ³⁰ *Disse a Giacobbe: «Lasciami mangiare un po' di questa minestra rossa, perché io sono sfinito» — Per questo fu chiamato Edom —.*

In italiano tutte queste spiegazioni sono semplicemente assurde, soltanto che «rosso» suona come: «'admoni», «adam», il rosso Adamo, è il colore della terra e Edom ha le stesse consonanti, la stessa radice, quindi “Edom” vuol dire “rosso”, Esaù quando nasce era rossiccio, il nome Esaù e il nome Edom coincidono. Questa è un'altra spiegazione, quella minestra rossa con cui ha cambiato la primogenitura gli ha passato il nome per cui venne chiamato “il rosso”, Edom.

³¹ *Giacobbe disse: «Vendimi subito la tua primogenitura».* ³² *Rispose Esaù: «Ecco sto morendo: a che mi serve allora la primogenitura?».* ³³ *Giacobbe allora disse: «Giuramelo subito». Quegli lo giurò e vendette la primogenitura a Giacobbe.*

³⁴ *Giacobbe diede ad Esaù il pane e la minestra di lenticchie; questi mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò. A tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura.*

Questo racconto serve per giustificare in qualche modo la predilezione per Giacobbe. Di fatto il narratore sta evidenziando una storia che si ramifica e si separa: figli dell'unico Isacco, i gemelli Esaù e Giacobbe vanno per strade molto diverse. Giacobbe diventerà l'antenato di Israele e sarà portatore della benedizione, Esaù andrà nel deserto del sud e sarà l'antenato del maledetto Edom, odiato per sempre da Israele.

Perché questa distinzione, perché la scelta di Giacobbe e il rifiuto di Esaù? Il racconto vuole dare una spiegazione di tipo morale. È Esaù che ha disprezzato la primogenitura; l'ha considerata poco, poteva essere suo il diritto della benedizione e della eredità, ma l'ha venduta per un piatto di lenticchie. È diventato un emblema, proverbiale, è l'immagine di colui che disprezza una grande dignità, non la tiene in

nessun conto, la cambia per una sciocchezza e proprio questo atteggiamento di disprezzo di Esaù, secondo il nostro narratore, gli costa la perdita della benedizione.

In realtà il testo biblico era più profondo e più misterioso. Lo ha capito bene san Paolo quando cita questo caso nella lettera ai Romani al capitolo 9.

«9,⁶ Non tutti i discendenti di Israele sono Israele, ⁷ né per il fatto di essere discendenza di Abramo sono tutti suoi figli. C'è una possibile distinzione attraverso i figli di Abramo ¹⁰ E non è tutto; c'è anche Rebecca che ebbe figli da un solo uomo, Isacco nostro padre: ¹¹ quando essi ancora non erano nati e nulla avevano fatto di bene o di male — perché rimanesse fermo il disegno divino fondato sulla elezione non in base alle opere, ma alla volontà di colui che chiama — ¹² le fu dichiarato: *Il maggiore sarà sottomesso al minore*, ¹³ come sta scritto (nel profeta Malachia)

Ho amato Giacobbe

e ho odiato Esaù.

¹⁴ Che diremo dunque? C'è forse ingiustizia da parte di Dio? No certamente! ¹⁵ Egli infatti dice a Mosè:

Userò misericordia con chi vorrò,

e avrò pietà di chi vorrò averla.

¹⁶ Quindi non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che usa misericordia.

San Paolo adopera questa scena arcaica dei due gemelli per parlare della libera scelta di Dio, per fondare anche in questo episodio la grande dottrina della salvezza per fede, non per i meriti. Prima che facessero qualche cosa di bene o di male si è operata la scelta di Dio. Il teologo constata semplicemente che Dio ha scelto così, non dice il perché; dice perché sì!, è andata così perché così a Dio è piaciuto.

La vicenda di Giacobbe, iniziata con questo scontro, prosegue nel capitolo 27 mentre noi incontriamo, nel capitolo 26, una specie di intermezzo. Il narratore ha del materiale relativo a Isacco e quindi lo raccoglie in questa antologia.

Isacco a Gerar

Il capitolo 26 è una antologia di piccoli quadretti relativi ad Isacco. Gli studiosi ritengono che siano fra i testi più antichi della Genesi, siano forse i più originali, soltanto che poi nella tradizione gli episodi di Isacco sono stati attribuiti ad Abramo e a Giacobbe e lui è rimasto lì, in mezzo. Anche il fatto di avere un nome unico nella storia, dice una probabile antichità e originalità di questo personaggio; quando poi c'è stata la costruzione di questa storia e l'aggancio familiare fra i tre grandi personaggi, Isacco ha avuto la parte minore.

Questi episodi sono ambientati a Gerar, nella zona della striscia di Gaza, come la si chiamerebbe oggi, e al pozzo di Bersceva, dove già abitava Abramo.

Il primo episodio è una teofania, una apparizione di Dio che garantisce ad Isacco la stessa promessa che Dio aveva rivolto ad Abramo.

26, ³ *Rimani in questo paese e io sarò con te e ti benedirò, perché a te e alla tua discendenza io concederò tutti questi territori, e manterrò il giuramento che ho fatto ad Abramo tuo padre. ⁴Renderò la tua discendenza numerosa come le stelle del cielo e concederò alla tua discendenza tutti questi territori: tutte le nazioni della terra saranno benedette per la tua discendenza; ⁵per il fatto che Abramo ha obbedito alla mia voce e ha osservato ciò che io gli avevo prescritto: i miei comandamenti, le mie istituzioni e le mie leggi».*

Un rinnovo della promessa.

Poi troviamo un duplicato, addirittura è la terza volta che troviamo lo stesso episodio: l'antenata bella che viene fatta passare per sorella, per evitare che il signore della regione uccida il marito. Incontriamo di nuovo Abimélech re dei Filistei, che vorrebbe prendere Rebecca, moglie di Isacco, ma la stessa cosa era stata raccontata per Sara ed Abramo. È un esempio classico ed evidente di come sono nate queste storie: c'è un cliché narrativo che viene riprodotto e la stessa storia viene ripetuta con personaggi differenti. Il fatto che il narratore finale li conservi tutti ci è molto utile perché permette di vedere queste varie sfumature della tradizione narrativa.

Il terzo episodio evidenzia Isacco ricco.

¹² *Poi Isacco fece una semina in quel paese e raccolse quell'anno il centuplo.*

Una quantità immensa.

Il Signore infatti lo aveva benedetto.

È un ricco proprietario.

Qui notiamo gli elementi anacronistici: sono pastori seminomadi del deserto che seminano. E così il fatto di nominare i Filistei è altrettanto anacronistico, perché i Filistei sono popoli indo europei, parenti dei greci, dei pelasgi, degli argivi, degli achei o dei micenei che combattono a Troia e arrivano sulle coste di Israele nell'undicesimo secolo, non nel 1800 o nel 1700. Quindi questo Abimélech che ha un nome semitico non può essere affatto un re dei Filistei, ma queste cose le fanno gli storici moderni, il narratore antico non distingueva questi particolari e questo a noi serve per avere il quadro corretto della situazione; ci sono dei ricordi storici, ma il testo è narrativo, fortemente leggendario, a sfondo teologico.

¹³ *E l'uomo divenne ricco e crebbe tanto in ricchezze fino a divenire ricchissimo:*

¹⁴ *possedeva greggi di piccolo e di grosso bestiame e numerosi schiavi e i Filistei cominciarono ad invidiarlo.*

Isacco deve scavare di nuovo i pozzi perché i Filistei li avevano tutti riempiti di terra, infatti

I pozzi tra Gerar e Bersabea

¹⁵ *Tutti i pozzi che avevano scavati i servi di suo padre ai tempi del padre Abramo, i Filistei li avevano turati riempiendoli di terra.*

Origene ha una omelia intera sui pozzi di Isacco e cerca di capire che cosa significa scavare un pozzo ex novo e riaprirne uno vecchio che era stato interrato dai Filistei. È il lavoro di studio della Scrittura, dice, è la lettura della Bibbia e l'approfondimento e quando l'elemento carnale, l'elemento negativo del tuo carattere copre con i tuoi vizi e con i tuoi difetti quella sorgente buona tu credi di andare sempre avanti e invece devi tornare indietro.

Certe volte il padre Abramo ha scavato il pozzo, ma tu devi ri-scavarlo perché sono passati i Filistei nella tua vita e lo hanno riempito, ci sono i tuoi difetti che bloccano quella sorgente della vita e per poter attingere l'acqua devi continuamente operare questo scavo e questa ripulitura dei pozzi.

Poi l'attenzione si sposta a Bersabea, è Isacco che va a Bersabea.

²³ *Di là andò a Bersabea.* ²⁴ *E in quella notte gli apparve il Signore e disse:*
un'altra teofania:

*«Io sono il Dio di Abramo, tuo padre;
non temere perché io sono con te.*

*Ti benedirò
e moltiplicherò la tua discendenza
per amore di Abramo, mio servo».*

Viene ripetuta ancora una volta la promessa della benedizione.

Alleanza con Abimèlech

Infine un contratto, una alleanza che Isacco stipula con Abimèlech di Gerar .

È un contratto per l'uso dei pozzi. Eh! è il problema più forte che avevano questi abitanti del deserto: l'uso e il controllo dell'acqua e proprio perché hanno fatto un giuramento in quell'oasi, quel pozzo venne chiamato "pozzo del giuramento": "ber sceva". Ma avevamo già trovato che lo stesso pozzo era stato spiegato a proposito di Abramo: è l'ennesimo duplicato.

Ma arriviamo finalmente al capitolo 27, il narratore ci ha tenuto un po' sulla corda. Il capitolo 26 ha rallentato il racconto; il lettore ha voglia di vedere come va a finire la storia dei due gemelli che litigano. Tutto lascia presupporre uno scontro e proprio per gestire bene questa foga narrativa il narratore ha ritardato e ha inserito lì tutti quei quadretti frammentari su Isacco e adesso, nel meraviglioso capitolo 27 racconta la storia del conflitto. C'erano già i sintomi, ma adesso la lotta esplode. Il racconto è fatto come una partitura teatrale, ricchissima di particolari e di notazioni psicologiche. Artefice di tutto è Rebecca, è la madre, è lei che decide, Isacco è una figura scialba, è un povero vecchio cieco, Rebecca ha in mano la situazione. Gli studiosi vedono proprio in questa valorizzazione della donna nel libro della Genesi un influsso determinato dalla corte di Gerusalemme dove la regina madre aveva un ruolo importantissimo e determinante. Non la moglie del re, la madre del re; la chiamavano "ghevirà", la potente, è la signora, è lei che regge le sorti del regno, è lei che garantisce la vita; in quanto madre del re rappresenta la fonte della vita e le figure di Sara, soprattutto di Rebecca, e poi anche di Rachele, sembrano dipinte sul modello della ghevirà, la potente regina della corte di Gerusalemme.

Addirittura degli studiosi americani hanno lanciato l'ipotesi che autore di alcune pagine della Genesi sia una donna stessa; addirittura queste pagine di Rebecca sarebbero opera di una scrittrice. È un azzardo assoluto, non c'è nessuna prova, è difficilissimo immaginare il ruolo di una donna in quella cultura che possa scrivere e imporre i propri racconti, però l'ipotesi è stata lanciata e potrebbe anche corrispondere al vero. Sicuramente c'è una attenzione psicologica notevole.

Giacobbe carpisce la benedizione di Isacco

Il racconto è ironico e drammatico; il narratore sa calibrare molto bene la tensione perché è un dramma, eppure fa sorridere; sembra una beffa e in realtà si gioca la storia di queste persone. Rebecca gioca il proprio ruolo di madre, Esaù e Giacobbe giocano il loro futuro.

¹ *27, Isacco era vecchio e gli occhi gli si erano così indeboliti che non ci vedeva più. Chiamò il figlio maggiore, Esaù, e gli disse: «Figlio mio». Gli rispose: «Eccomi».*

Si riprende il linguaggio narrativo della vicenda di Abramo; allora Isacco era bambino, adesso è vecchio.

² *Riprese: «Vedi, io sono vecchio e ignoro il giorno della mia morte».*

Lo invita quindi ad andare a caccia, a preparare della selvaggina perché intende trasmettergli la benedizione.

³ *Ebbene, prendi le tue armi, la tua faretra e il tuo arco, esci in campagna e prendi per me della selvaggina.* ⁴ *Poi preparami un piatto di mio gusto e portami da mangiare, perché io ti benedica prima di morire».*

Il senso di questa benedizione è molto forte, ha un valore quasi magico; l'antico lo sente come un elemento decisivo. Il padre trasmette la benedizione al figlio, è molto di più dell'eredità, è la trasmissione di una forza, di una energia legata alla benedizione unica di Dio.

⁵ *Ora Rebecca ascoltava, mentre Isacco parlava al figlio Esaù. Andò dunque Esaù in campagna a caccia di selvaggina da portare a casa.*

Rebecca ascoltava dietro la tenda. Già Sara aveva l'abitudine di essere lì alla tenda a sentire quello che dicevano gli uomini. E quindi prende la decisione.

Mentre Esaù è in campagna a caccia di selvaggina ...

⁶ *Rebecca disse al figlio Giacobbe: «Ecco, ho sentito tuo padre dire a tuo fratello Esaù: ⁷ Portami la selvaggina e preparami un piatto, così mangerò e poi ti benedirò davanti al Signore prima della morte. ⁸ Ora, figlio mio, obbedisci al mio ordine: ⁹ Va' subito al gregge e prendimi di là due bei capretti; io ne farò un piatto per tuo padre, secondo il suo gusto. ¹⁰ Così tu lo porterai a tuo padre che ne mangerà, perché ti benedica prima della sua morte».*

Rebecca sa come prendere il marito; dice: cucino il capretto e lo prende proprio per selvaggina. Il tutto viene gestito con l'ironia che ci sarebbe in un nostro linguaggio: fa passare del gatto per coniglio, ma lo condisce così bene che non se ne accorge.

Giacobbe fa notare a sua madre...

¹¹ *Rispose Giacobbe a Rebecca sua madre: «Sai che mio fratello Esaù è peloso, mentre io ho la pelle liscia. ¹² Forse mio padre mi palperà e si accorgerà che mi prendo gioco di lui e attirerò sopra di me una maledizione invece di una benedizione». ¹³ Ma sua madre gli disse: «Ricada su di me la tua maledizione, figlio mio! Tu obbedisci soltanto e vammì a prendere i capretti». ¹⁴ Allora egli andò a prenderli e li portò alla madre, così la madre ne fece un piatto secondo il gusto di suo padre. ¹⁵ Rebecca prese i vestiti migliori del suo figlio maggiore, Esaù, che erano in casa presso di lei, e li fece indossare al figlio minore, Giacobbe; ¹⁶ con le pelli dei capretti rivestì le sue braccia e la parte liscia del collo. ¹⁷ Poi mise in mano al suo figlio Giacobbe il piatto e il pane che aveva preparato.*

¹⁸ *Così egli venne dal padre*

E Giacobbe si trova lì con questo piatto nella tenda del padre

e disse: «Padre mio». Rispose: «Eccomi; chi sei tu, figlio mio?». ¹⁹ Giacobbe rispose al padre: «Io sono Esaù, il tuo primogenito. Ho fatto come tu mi hai ordinato. Alzati dunque,

siediti e mangia la mia selvaggina, perché tu mi benedica».

Giacobbe mente spudoratamente,

²⁰ *Isacco disse al figlio: «Come hai fatto presto a trovarla, figlio mio!». Rispose: «Il Signore me l'ha fatta capitare davanti».*

L'unica volta che viene nominato il Signore in tutto questo episodio è in una bella menzogna, eppure è proprio una menzogna? Il Signore gli ha fatto capitare davanti l'occasione della benedizione. Qui il narratore è finemente psicologo, ma anche fine teologo; Dio non è nominato se non in questo punto eppure tutto lascia intendere che questa storia rientra nel suo progetto; non dice che è bene, dice che nonostante le storture degli uomini si sta realizzando quel progetto. Isacco non si fida.

²¹ *Ma Isacco gli disse: «Avvicinati e lascia che ti palpi, figlio mio, per sapere se tu sei davvero il mio figlio Esaù o no».*

La voce non lo ha convinto, gli occhi non gli servono, vediamo se le mani possono aiutare.

²² *Giacobbe si avvicinò ad Isacco suo padre, il quale lo tastò e disse: «La voce è la voce di Giacobbe, ma le braccia sono le braccia di Esaù». ²³ Così non lo riconobbe, perché le sue braccia erano pelose come le braccia di suo fratello Esaù, e perciò lo benedisse.*

Beh! dovevano essere parecchio pelose, se la pelle del capretto sembrano le braccia di Esaù.

²⁴ *Gli disse ancora: «Tu sei proprio il mio figlio Esaù?». Rispose: «Lo sono».*
²⁵ *Allora disse: «Porgimi da mangiare della selvaggina del mio figlio, perché io ti benedica». Gliene servì ed egli mangiò, gli portò il vino ed egli bevve. ²⁶ Poi suo padre Isacco gli disse: «Avvicinati e baciarmi, figlio mio!».*

L'ultimo tentativo, l'olfatto, il naso, sentiamo un po' l'odore; gli antichi e gli orientali per dire la somiglianza o l'identificazione di una persona usano parlare dell'odore; hai l'odore della tale persona, per dire che gli assomigli.

²⁷ *Gli si avvicinò e lo baciò. Isacco aspirò l'odore degli abiti di lui*

eh! la vecchia Rebecca era stata furba perché gli aveva fatto mettere i vestiti del fratello, dice: tanto è cieco, non li vede i vestiti, ma li odora e i vestiti tengono l'odore di caprino, di Esaù e lo riconosce. A questo punto il vecchio Isacco sembra convinto

e lo benedisse:

*«Ecco l'odore del mio figlio
come l'odore di un campo
che il Signore ha benedetto.*

Avete nel naso l'odore di un campo di erba quando è tagliata, in primavera o in estate in montagna, è lo splendido odore del fieno, dell'erba, è l'immagine dell'augurio, della fecondità.

²⁸ *Dio ti conceda rugiada del cielo
e terre grasse
e abbondanza di frumento e di mosto.*

²⁹ *Ti servano i popoli
e si prostrino davanti a te le genti.
Sii il signore dei tuoi fratelli
e si prostrino davanti a te i figli di tua madre.
Chi ti maledice sia maledetto
e chi ti benedice sia benedetto!».*

La benedizione di Abramo passata a Isacco, viene trasmessa a Giacobbe.

³⁰ *Isacco aveva appena finito di benedire Giacobbe e Giacobbe si era allontanato dal padre Isacco, quando arrivò dalla caccia Esaù suo fratello.*

Una sincronia perfetta, esce uno, entra l'altro.

³¹ *Anch'egli aveva preparato un piatto, poi lo aveva portato al padre ed entra tranquillo:*

e gli aveva detto: «Si alzi mio padre e mangi la selvaggina di suo figlio, perché tu mi benedica». ³² Gli disse suo padre Isacco: «Chi sei tu?». Rispose: «Io sono il tuo figlio primogenito Esaù». ³³ Allora Isacco fu colto da un fortissimo tremito

l'autore qui ironizza, adopera il verbo del terremoto, bisognerebbe tradurre: ad Isacco venne un terremoto, è il terremoto delle teofanie, quando Dio appare, il monte trema tutto e il povero vecchio Isacco trema perché ha la percezione di un evento catastrofico, ma un evento in cui Dio è passato, è avvenuto qualche cosa di decisivo che ha superato la sua volontà.

e disse: «Chi era dunque colui che ha preso la selvaggina e me l'ha portata? Io ho mangiato di tutto prima che tu venissi, poi l'ho benedetto e benedetto resterà».

³⁴ *Quando Esaù sentì le parole di suo padre, scoppiò in alte, amarissime grida. Egli disse a suo padre: «Benedici anche me, padre mio!». ³⁵ Rispose: «E' venuto tuo*

fratello con inganno e ha carpito la tua benedizione». ³⁶ Riprese: «Forse perché si chiama Giacobbe mi ha soppiantato già due volte?

C'è un altro gioco fonetico con il nome di Giacobbe, «ya 'aqob» suona simile a «yak beni», mi ha soppiantato, mi ha imbrogliato, eh, gli antichi sentivano nel nome di Giacobbe la radice dell'imbroglio, è l'imbroglione, ce l'ha nel nome, proprio; eppure da mercanti orientali si sentono quasi orgogliosi di avere un antenato del genere.

Già ha carpito la mia primogenitura ed ecco ora ha carpito anche la mia benedizione!». Poi soggiunse: «Non hai forse riservato qualche benedizione per me?».

Il povero Isacco dice di no.

³⁷ *Isacco rispose e disse a Esaù: «Ecco, io ormai l'ho costituito tuo signore e gli ho dato come servi tutti i suoi fratelli; l'ho provveduto di frumento e di mosto; per te che cosa mai potrò fare, figlio mio?».* ³⁸ *Esaù disse al padre: «Hai una sola benedizione padre mio? Benedici anche me, padre mio!». Ma Isacco taceva ed Esaù alzò la voce e pianse.*

Il padre Isacco benedice in qualche modo anche Esaù, ma con tutt'altre prospettive.

³⁹ *Allora suo padre Isacco prese la parola e gli disse:*

*«Ecco, lungi dalle terre grasse
sarà la tua sede
e lungi dalla rugiada del cielo dall'alto.*

⁴⁰ *Vivrai della tua spada
e servirai tuo fratello;
ma poi, quando ti riscuoterai,
spezzerai il suo giogo dal tuo collo».*

Edom è dipendente da Israele, ma non mai domato, sempre ribelle, comunque lontano dalle terre grasse e lontano dalla rugiada, nel deserto.

⁴¹ *Esaù perseguì Giacobbe per la benedizione che suo padre gli aveva dato.*

E in cuor suo pensava: prima o poi morirà mio padre; finché vive questo dispiacere non glielo voglio dare, ma appena muore faccio la pelle a mio fratello.

Ma Rebecca ha le orecchie buone e anche delle amiche fidate che le riferiscono subito quello che Esaù ha detto e quindi fa chiamare Giacobbe e gli dice:

«Esaù tuo fratello vuol vendicarsi di te uccidendoti.» ⁴³ *Ebbene, figlio mio, obbedisci alla mia voce:*

*è sempre lei che comanda,
su, fuggi a Carran da mio fratello Làbano.*

Quel che faceva Abramo, adesso lo fa Rebecca; Isacco non comanda, i pantaloni li porta la moglie.

⁴⁴ *Rimarrai con lui qualche tempo, finché l'ira di tuo fratello si sarà placata;*

eh!, lei pensa per poco tempo, ma ci resterà vent'anni e non lo vedrà più. “La maledizione cada su di me” aveva detto Rebecca e l'inganno le costa la perdita del figlio perché il diletto Giacobbe partirà e lei non lo vedrà mai più. E a Giacobbe l'inganno costa 20 anni di esilio e dovrà scontare come servitore di un altro l'imbroglio. Ha la primogenitura, ha la benedizione e non gli serve a niente.

Il narratore evidenzia come l'intervento di Dio sia anche di giustizia.

⁴⁵ *finché si sarà placata contro di te la collera di tuo fratello e si sarà dimenticato di quello che gli hai fatto. Allora io manderò a prenderti di là. Perché dovrei venire privata di voi due in un sol giorno?».*

Eh! così lei pensa, ma così non realizzerà, sarà Dio che manderà a prendere Giacobbe e provvederà il ritorno. Questa è stata solo una mossa materna, astuta; è

servita anche al progetto, ma adesso la storia si trasforma in un viaggio, in un esilio, andata e ritorno.

Isacco manda Giacobbe da Labano

⁴⁶*Poi Rebecca disse a Isacco: «Ho disgusto della mia vita a causa di queste donne hittite: se Giacobbe prende moglie tra le hittite come queste, tra le figlie del paese, a che mi giova la vita?».*

28, ¹*Allora Isacco chiamò Giacobbe, lo benedisse e gli diede questo comando: «Tu non devi prender moglie tra le figlie di Canaan.*

È il grande viaggio di Giacobbe che sarà oggetto della nostra riflessione per la prossima volta.

Giacobbe in cerca di fortuna (Genesi 28–32)

La storia di Giacobbe è segnata da un viaggio; inizia e termina con questo viaggio che fa da cornice ad un momento di esilio che tuttavia diventa il momento della grande benedizione, quindi della fecondità e della ricchezza di Giacobbe. Passano 20 anni dal momento della partenza a quello del ritorno; è un viaggio di andata e ritorno, è il viaggio di una vita, è il segno del cambiamento di una persona. Dal capitolo 28 al capitolo 32 della Genesi noi troviamo questo racconto del cammino di Giacobbe, della sua esistenza, del suo cammino di uomo, del suo cambiamento profondo. Accompagniamo questo racconto leggendolo un po' velocemente, soffermandoci soprattutto sugli elementi più importanti e alla fine ci accorgeremo della unità che governa questo racconto.

Dopo aver sottratto la primogenitura e la benedizione a suo fratello Esaù, Giacobbe si trova in una situazione difficile. Chiaramente si è attirato l'odio del fratello e rischia seriamente. La scena quindi inizia con una rottura di fraternità; troveremo al capo opposto della storia, nel capitolo 33, la riconciliazione tra i due fratelli; il ritorno di Giacobbe comporta la rappacificazione con Esaù. Il cammino di una vita ha segnato anche il cambiamento delle relazioni, quindi è una storia di fratellanza spezzata e riparata. È Rebecca stessa che consiglia il figlio Giacobbe di allontanarsi, di mettersi al sicuro presso suo fratello Labano a Carran nell'alta Mesopotamia.

Ma all'inizio del capitolo 28 è un altro narratore che parla, è un sacerdote legato alla tradizione del tempio e quindi presenta un'altra spiegazione del viaggio di Giacobbe; è un motivo di purità, cioè quello di andare a prendere una moglie fra i suoi parenti per non sposare una cananea.

28, ¹*Allora Isacco chiamò Giacobbe, lo benedisse e gli diede questo comando: «Tu non devi prender moglie tra le figlie di Canaan. ²Su, vè in Paddan-Aram, nella casa di Betuèl, padre di tua madre, e prenditi di là la moglie tra le figlie di Làbano, fratello di tua madre.*

Lo stesso motivo che aveva spinto Abramo a mandare il servo a cercare una moglie per il figlio Isacco, così anche Giacobbe parte per questo lungo viaggio.

Il sogno di Giacobbe

Al versetto 10 il racconto ci dice che...

¹⁰*Giacobbe partì da Bersabea*

dal pozzo del giuramento, la grande oasi segnata dal pozzo, presso cui ha vissuto Abramo, Isacco e anche i due fratelli, Esaù e Giacobbe. Il punto di partenza è un pozzo

e si diresse verso Carran.

Il viaggio è molto lungo, più di un migliaio di chilometri e quindi chissà quante notti ha trascorso da pellegrino così, dove capitava, eppure il narratore ci racconta di una notte sola, attira la nostra attenzione su un episodio particolare decisivo nella vicenda di Giacobbe.

¹¹ *Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo.* ¹² *Fece un sogno:*

finora il narratore non ci ha presentato la relazione di Giacobbe con Dio. Una volta sola Giacobbe ha nominato Dio, nel cuore dell'imbroglio, quando ha nominato invano il nome di Dio per raccontare una menzogna e ingannare il padre, null'altro. Giacobbe è in fuga, ha abbandonato alle spalle la propria terra, l'oasi dove è nato, dove ha vissuto fino a questo momento, ha abbandonato la famiglia; lui, portatore della benedizione, è povero, ha un bastone e basta, si trova in una situazione di bisogno, di povertà estrema, dorme poggiando il capo su una pietra, non ha nessuna struttura, ha abbandonato la terra vitale del pozzo e si trova in un luogo spopolato e ha davanti una lunga strada; è l'immagine del movimento nello spazio, una linea retta o con tanti movimenti, ma è una linea, uno spostamento orizzontale. In questo camminare orizzontale di Giacobbe improvvisamente si inserisce la linea verticale. Non è semplicemente un viaggio verso Carran, lontano da casa, ma è un viaggio verso l'interiorità di Giacobbe egli sta andando dentro se stesso e il momento del sogno è l'occasione in cui questa interiorità si evidenzia, emerge.

Nel sogno Giacobbe vede quello che da sveglia non aveva visto; chiudendo gli occhi vede di più, credeva che fosse una terra spopolata e in realtà la scopre abitata: vide

una scala che poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco messaggeri di Dio salivano e scendevano su di essa. ¹³ *Ecco il Signore gli stava davanti e disse:*

non immaginate una scala a pioli, come se fosse appoggiata a una botola nel cielo; il narratore vuole evocare un tempio a gradoni, una *ziquurat*, una torre, come erano abituati a costruire gli orientali. Queste torri, fatte a gradini, erano proprio il simbolo della scala, cioè della montagna sacra che segnava il collegamento fra il cielo e la terra e permetteva agli uomini di salire verso la divinità perché nella sommità c'era la casa del dio; la divinità scendeva per incontrare gli uomini proprio sulla cima di questa torre.

È la grande *ziquurat* di Babilonia che veniva chiamata "*e temen an chi*" (*e* = casa, *temen* = fondamento, *an* = cielo, *chi* = terra), è la casa del fondamento del cielo e della terra, è il punto di collegamento, è il centro del cosmo. Giacobbe vede di notte questa grande torre che poggia proprio lì dove lui sta dormendo, e vede che è popolata e animata da messaggeri che salgono e scendono, creano cioè il collegamento fra l'alto e il basso, fra Dio e l'umanità e in cima vede il Signore, la divinità stessa e sente. Il narratore, per la prima volta ci dice che Giacobbe sente la voce di Dio, racconta cioè una esperienza, un incontro con il trascendente, con numinoso, dicono gli storici delle religioni, col "numen", con il prodigio, incontra Dio. È il momento decisivo della vita di Giacobbe, finora non aveva ancora incontrato il Signore; in questo momento viene segnato, e sente il Signore che gli dice:

«Io sono YHWH, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco.

Si presenta come il Dio di famiglia; Giacobbe non lo conosce, ma il Signore conosce Giacobbe. In terra straniera, con l'atteggiamento angosciato di uno che sta

scappando di casa perché la sua vita è in pericolo, con il cuore piccolo di chi si trova in terra straniera, in una situazione di povertà e di disagio, senza prospettive per il futuro, incontra uno che gli dice: io sono molto amico di tuo padre. Immaginate un povero emigrante che ha preso il treno e che sbarca in una stazione affollata del nord Europa e mentre scende in mezzo a questa folla che parla un'altra lingua, con la disperazione nel cuore, incontra uno che gli dice: io so tutto di te, io sono amico di famiglia, io conosco bene tuo nonno e tuo padre; stai tranquillo, puoi contare su di me. Forse un'immagine del genere ci può aiutare a recuperare il senso profondo di quello che il narratore voleva trasmetterci.

Il sogno di Giacobbe è l'esperienza di Dio come colui che ti conosce e che ti accompagna, che è presente nella tua vita.

*La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza.*¹⁴ *La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra.*

Sono le promesse che Dio aveva rivolto ad Abramo e aveva ripetuto ad Isacco; adesso vengono rinnovate per Giacobbe; il narratore intende dire: Dio è fedele, l'ha detto e lo fa. Passano gli anni, cambiano le generazioni, ma Dio mantiene l'impegno che si è preso, merita fiducia.

¹⁵ *Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto».*

È una splendida parola di consolazione, di conforto, di aiuto. "Io sono con te" è l'anticipo della rivelazione del nome di Dio a Mosè, è l'anticipo di quella garanzia che Dio offrirà al popolo che nascerà da Giacobbe; io ti accompagnerò e ti farò ritornare. Siamo appena partiti eppure c'è già la parola che anticipa il finale della storia: «ti farò ritornare».

Il lettore che conosce poi le altre storie bibliche, riconosce qui lo stile di Dio, è il Dio dell'esodo che fa ritornare il popolo e fa ritornare anche il popolo esiliato a Babilonia, molti secoli dopo. "Io verrò con te e ti farò ritornare e non ti abbandonerò".

A questo punto...

¹⁶ *Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e commenta: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo».*

Giacobbe riconosce di non conoscere, di non sapere, di non capire; ma nonostante lui non capisca, il Signore è presente ugualmente. Non è presente perché Giacobbe lo sa, ma è presente anche se Giacobbe non lo sa, e scopre con stupore e meraviglia, che Dio non dipende da quello che lui sa, si accorge di essere lui a dipendere da Dio. È una scoperta elementare, però diventa determinante quando è fatta sul serio, quando è fatta personalmente; quando una persona la fa sulla propria pelle, nella propria vita, diventa il punto di riferimento.

¹⁷ *Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo!*

Gli sembrava un posto normale, e invece è un luogo terribile, è il tremendo del divino, affascinante e terribile insieme. È una frase che viene scritta spesso sulle sinagoghe; sulla porta della sinagoga di Roma c'è proprio questa frase: "Quanto è terribile questo luogo". Così come il seguito:

Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo».

È un'altra espressione che compare su molte chiese: "Questa è la casa di Dio". In ebraico "casa di Dio" si dice "betél" e tutto questo racconto è finalizzato a fondare il grande santuario di Betél, il santuario principale di Israele.

La storia del patriarca, che li incontrò Dio, fonda il culto che nei secoli gli ebrei gli ebrei hanno fatto in quel luogo; questa è la casa di Dio, questa è la porta del cielo.

“Porta del cielo” si dice “babèl” in ebraico; Babele o Babilonia, vuol dire “porta degli dei”; è proprio il nome che indica questa sacralità del collegamento, no, è lì, nell’esperienza dell’uomo Giacobbe la casa di Dio, non il luogo di per sé, ma l’esperienza e la persona di Giacobbe è la casa di Dio; è lui la porta del cielo, è l’inizio, è l’apertura verso il riconoscimento di Dio.

Quando poi viene chiaro, Giacobbe si alza...

¹⁸ *Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità.*

e la alza, la pone in una posizione innaturale, come costruzione, diventa una “masseba”, una delle forme più antiche di costruzione religiosa; è una pietra che viene messa in posizione verticale, quasi per indicare il cielo, per richiamare l’elemento dell’alto, del divino. Versa su questa pietra olio per consacrarla; diventa un segno, una testimonianza. Molto probabilmente all’epoca storica c’era ancora questa pietra, forse era il nucleo centrale di quel santuario, la pietra che ricordava il sogno di Giacobbe l’incontro con Dio, che cambia una vita.

¹⁹ *E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz.*

²⁰ *Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, ²¹ se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio.*

Jahweh sarà il mio Dio, non soltanto più quello di Abramo e di Isacco, ma lo sceglierò come il mio Dio.

²² *Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima».*

E anche qui troviamo il riferimento alla prassi del pagamento del 10 % al santuario; questa abitudine su fonda nell’esperienza dell’antico patriarca; il narratore lascia scivolare la notazione che spiega questo uso.

Giacobbe arriva presso Labano

¹ *29, Poi Giacobbe si mise in cammino e andò nel paese degli orientali. E il narratore improvvisamente ci fa arrivare, abbiamo fatto mille chilometri senza neanche accorgercene; abbiamo accompagnato Giacobbe per una notte soltanto perché le altre erano normali, indifferenti, insignificanti; quella è stata la notte decisiva.*

Notate come il narratore insiste su queste esperienze notturne di Dio. Era successo ugualmente ad Abramo, capiterà di nuovo a Giacobbe.

Il viaggio ha come meta un pozzo. Era partito da un pozzo e arriva ad un pozzo.

Qui incontra dei pastori accovacciati vicino al pozzo, su questo pozzo c’è una grande pietra che blocca l’apertura. Non è semplicemente una protezione dell’acqua, ma è anche una difesa del diritto. Dato che l’acqua è un bene prezioso per tutti, molti pastori di diverse famiglie, hanno diritto ad attingere quell’acqua e allora hanno messo una pietra talmente grande che richiede la forza di più persone e riescono ad aprire il pozzo solo se ci sono tutti; fino a che non ci sono tutti e quindi finché non possono controllarsi a vicenda sull’uso dell’acqua, l’acqua non può essere attinta.

Giacobbe si domanda come mai stanno lì oziosi mentre potrebbero dare da bere alle bestie e i pastori gli raccontano il perché.

⁴ *Giacobbe disse loro: «Fratelli miei, di dove siete?». Risposero: «Siamo di Carran».*

Li chiama “fratelli miei”, li sente come simili a sé, sono pastori proprio come lui, ha ritrovato lo stesso ambiente, le stesse caratteristiche, lo stesso stile, è capitato proprio nell’oasi dei suoi parenti, sono proprio fratelli davvero.

Chiede se per caso non conoscano un certo Labano, sarebbe suo zio, è il fratello di Rebecca, sua madre.

⁵ *Disse loro: «Conoscete Làbano, figlio di Nacor?». Risposero: «Lo conosciamo».*

⁶ *Disse loro: «Sta bene?». Risposero: «Sì; ecco la figlia Rachele che viene con il gregge». Certamente che lo conoscono, fra l’altro gli indicano una ragazza che sta arrivando. È Rachele, proprio figlia di Labano e a questo punto...*

⁹ *Mentre egli stava ancora parlando con loro, arrivò Rachele con il bestiame del padre, perché era una pastorella.* ¹⁰ *Quando Giacobbe vide Rachele, figlia di Làbano, fratello di sua madre, insieme con il bestiame di Làbano, fratello di sua madre, Giacobbe, fattosi avanti, rotolò la pietra dalla bocca del pozzo e fece bere le pecore di Làbano, fratello di sua madre.* ¹¹ *Poi Giacobbe baciò Rachele e pianse ad alta voce.*

Due gesti strani. Giacobbe è un gagliardo giovanotto che è arrivato con una notevole intraprendenza; gli hanno detto che i costumi locali sono di aspettare tutti, ma lui fa il galletto, fa vedere che da solo lui riesce a spostare la pietra e la sposta dopo che è arrivata Rachele, chiaramente per farsi vedere. Viola le regole della società; si mette in mostra e compie un altro gesto strano: bacia in pubblico una ragazza. Lui sa che è sua cugina, ma nessun altro. Lui lo sa perché glielo hanno detto, ma lui non ha detto agli altri chi è e nemmeno la ragazza lo sa; quindi è proprio l’atto dello spavaldo che si mette in mostra e compie dei gesti da prepotente.

¹² *Giacobbe rivelò a Rachele che egli era parente del padre di lei, perché figlio di Rebecca.*

Evidentemente deve spiegargli tutto perché la situazione era diventata incandescente; era uno scandalo, quindi bisogna riparare a questa scandalosa situazione. La giovane Rachele corse subito a casa ad annunciare la presenza di questo straniero che dice di essere suo cugino e Labano lo accoglie in casa assieme ai fratelli con grande generosità.

¹³ *Quando Làbano seppe che era Giacobbe, il figlio di sua sorella, gli corse incontro, lo abbracciò, lo baciò e lo condusse nella sua casa. Ed egli raccontò a Làbano tutte le sue vicende.* ¹⁴ *Allora Làbano gli disse: «Davvero tu sei mio osso e mia carne!».*

È una formula importante, è una formula di complimento con la quale si riconosce la parentela, con la quale si stringe un patto di amicizia, di relazione fraterna, lo diranno anche gli anziani di Israele a Davide quando faranno patto con lui e lo nomineranno re: “tu sei nostra carne e nostro osso”. Questo stesso detto viene adoperato dal narratore per Adamo il quale, vedendo la donna, le dice proprio questa espressione per riconoscere l’affinità e la piena somiglianza con sé.

I due matrimoni di Giacobbe

Così Giacobbe viene ospitato in casa dello zio per un mese; passato il mese Labano inizia un discorso economico. Dice: «non è bene che tu mi serva gratuitamente» è uno schiavo che lavora gratuitamente, tu sei mio fratello. Non posso neanche pagarti, darti lo stipendio mensile, perché non sei un operaio, non sei un dipendente, sei mio parente e allora ...

indicami quale deve essere il tuo salario». ¹⁶ Ora Làbano aveva due figlie; la maggiore si chiamava Lia e la più piccola si chiamava Rachele. ¹⁷ Lia aveva gli occhi smorti,

il termine ebraico è difficile, non si riesce a tradurre, non si riesce a capire che cosa significhi questo aggettivo, come erano gli occhi di Lia; dal contesto si capisce che non dovevano essere una gran bellezza, però l'unico riferimento a Lia è questa caratteristica degli occhi,

mentre Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto, non ce lo aveva ancora detto, adesso lo sappiamo, ma avevamo già capito che Giacobbe era rimasto affascinato, ma adesso il narratore espressamente ce lo dice.

¹⁸ perciò Giacobbe amava Rachele.

E quindi fa la proposta allo zio.

Disse dunque: «Io ti servirò sette anni per Rachele, tua figlia minore».

Labano fa i suoi conti e dice

¹⁹ Rispose Làbano: «Preferisco darla a te piuttosto che a un estraneo.

E poi sette anni di lavoro non è male, significa versare lo stipendio di sette anni; fate un pochino i conti alla somma che ammonterebbe, quindi è una bella dote che viene pagata in anticipo. Labano è un uomo economico che tiene i conti e sa fare il suo interesse e accetta.

«Rimani con me».

²⁰ Così Giacobbe servì sette anni per Rachele: gli sembrarono pochi giorni tanto era il suo amore per lei.

Non è una espressione romantica degli antichi, indica un paragone rispetto all'amore di Giacobbe sette anni erano niente. In genere noi avremmo dovuto dire il contrario, proprio perché aspettava, quel tempo gli sembrava una eternità, non passavano mai quegli anni; invece il narratore antico dice l'opposto. L'amore fa sembrare breve il tempo; la fatica, la fatica del servizio.

Quando quel servizio è per amore non è faticoso. Pensate quali applicazioni anche moralistiche noi potremmo fare in un discorso religioso applicando questo principio alla nostra relazione con Dio. Se è per amore non è faticoso; per amore si fanno cose eccezionali, straordinarie, che non faresti mai se te le comandassero, ma le fai gratuitamente, le fai perché sei innamorato. È il principio che regola la vita cristiana; la nostra legge è l'amore, nel senso che facciamo cose straordinarie perché siamo innamorati e sette anni di servizio per niente sembrano pochi giorni tanto è il nostro amore.

Poi passato il tempo, Giacobbe disse a Labano:

«Dammi la mia sposa, perché il mio tempo è compiuto e voglio unirmi a lei».

eh! adesso è arrivato il momento delle nozze, il tempo è compiuto. Labano invita tutti i parenti, i pezzi grossi del paese e organizza il grande banchetto nuziale.

Lo sposo ha bevuto parecchio, ha parlato, ha cantato, è ormai in una situazione di eccitazione particolare. Quando fu sera Labano prese la figlia Lia e la condusse da lui nella tenda, la sposa è velata, c'è buio e Giacobbe non si accorse di niente e si unì a lei.

²⁵ Quando fu mattina... ecco era Lia! Allora Giacobbe disse a Làbano: «Che mi hai fatto? Non è forse per Rachele che sono stato al tuo servizio? Perché mi hai ingannato?».

Io ti ho servito per sette anni per Rachele, tu mi hai ingannato!

²⁶ Rispose Làbano: «Non si usa far così nel nostro paese, dare, cioè, la più piccola prima della maggiore.

Eh! dice, caro mio, nel mio paese non si usa mica dare la figlia più giovane, devo sposare ancora la più vecchia.

E quindi tu credevi di passare sopra agli usi e ai costumi e no, caro, tu credevi di essere furbo, ma io sono più furbo di te. E Labano gli fa l'altra proposta, dice; bah! Se la vuoi... Rachele è sempre disponibile...

²⁷ Finisci questa settimana nuziale, poi ti darò anche quest'altra per il servizio che tu presterai presso di me per altri sette anni».

Evidentemente nel suo paese è possibile anche la poligamia, quindi dice: altri sette anni e ti concedo anche la figlia minore.

²⁸ *Giacobbe fece così: terminò la settimana nuziale e allora Labano gli diede in moglie la figlia Rachele.*

Inizia un'altra settimana. L'unica accondiscendenza è che gli dà la sposa in anticipo, dice: poi paghi in seguito, sette anni di stipendio e qui noi abbiamo il contrappasso: l'ingannatore è stato ingannato; questa scena è strettamente parallela e contrapposta a quella del furto della primogenitura. Lui ha rubato la benedizione del primogenito e adesso si prende la primogenita; lui ha approfittato di un cieco che non vedeva, si è fatto passare per un altro, adesso prova sulla sua pelle che cosa può capitare non vedendo e si è preso lui una per un'altra. Lui è partito con l'idea di imbrogliare, è la sua caratteristica, dello spavaldo ingannatore e adesso è stato imbrogliato.

Il racconto ha un tono umoristico, il narratore vuole proprio creare una situazione simpatica e tuttavia nasconde anche un messaggio teologico. Il progetto divino passa attraverso anche queste piccolezze, queste piccinerie degli uomini; l'elezione gratuita di Dio che ha scelto Giacobbe, non perché se lo meritasse; gli è apparso quando non lo conosceva; l'elezione di Dio si realizza anche in questo momento, anche in questi giochi. In questa situazione viene ristabilita la giustizia e Giacobbe sta sperimentando la punizione, sta vivendo una storia pedagogica, sta provando in prima persona che cosa vuol dire e sta crescendo, sta maturando, sta diventando un uomo; è pronto per diventare il padre delle dodici tribù e difatti, subito dopo, il racconto parla della nascita dei figli, i figli di Giacobbe e delle sue spose. Sono i patriarchi, i grandi antenati delle tribù che formeranno la coalizione di Israele.

I figli di Giacobbe

Al centro della storia di Giacobbe c'è il racconto della nascita dei figli; più che un racconto è un elenco che presenta questa grande fecondità del patriarca; è il cuore della sua vicenda come il momento importante in cui Dio costruisce la casa, costruisce il suo popolo, mette insieme quella comunità. Il racconto che noi stiamo leggendo è il frutto tardivo di un narratore che ha reso in modo brillante delle vicende leggendarie antiche, ma sotto questi testi si nascondono delle motivazioni di carattere sociale e culturale. Dietro alle mogli di Giacobbe, ci sono delle culture differenti. Lea = Lia, vuol dire mucca, e Rachele vuol dire pecora.

Adesso noi assistiamo alla presentazione dei figli delle mucca e dei figli della pecora. Siamo a livello di culture pastorizie differenti, allevatori di bovini e allevatori di ovini; quelli che si richiamano a Rachele come l'antica madre e quelli che si richiamano a Lea. Ma entrambe queste madri vengono ricondotte all'unico padre, Giacobbe. Inoltre compaiono anche le due serve, perché ciascuna delle figlie di Labano ha portato una serva e secondo quel costume, forse di tradizione hurrita, è possibile che la serva sostituisca la padrona e quindi possa continuare a generare figli a nome della padrona, però vengono dei figli della serva. Pensate che la coalizione delle varie tribù di Israele è fatta da dodici gruppi, ciascuno dei quali si richiama ad un antenato. La tribù di Ruben, la tribù di Levi, la tribù di Giuda, la tribù di Neftali, di Issacar; sono gruppi tribali che hanno un antenato. Quando queste tribù hanno fatto confederazione, i loro antenati sono diventati fratelli, figli di

un unico padre, ma all'interno di questa confederazione, come se fosse una società, c'erano dei rapporti differenti, non tutti erano allo stesso livello, c'erano le tribù figlie delle signore e le tribù figlie della serva, quindi era un criterio differente, ad esempio nella spartizione del bottino, non toccava la stessa parte a tutti, c'erano criteri differenti, probabilmente per entità o per importanza della tribù, ma questo è un modo antico di raccontare. Lentamente questi racconti, fatti per spiegare i rapporti fra tribù differenti sono diventati un unico racconto; si sono creati rapporti di parentela e poi si sono trasmesse queste narrazioni, finché, in epoca storica, dei letterati hanno ricostruito tutto questo tessuto narrativo e noi leggiamo questo, non andiamo a ricercare degli ipotetici substrati precedenti.

Noi leggiamo il testo e quindi non consideriamo il significato di Lia e di Rachele, le consideriamo effettivamente due personaggi e il racconto diventa comunicativo proprio in questo sistema narrativo. Come abbiamo analizzato l'esperienza di Giacobbe, così adesso possiamo vedere anche questo elenco dei figli.

Il racconto non è dei migliori, è ripetitivo, si tratta di un gioco di paronomasie, cioè di giochi di parole. C'è un tentativo di avvicinamento fra i nomi dei capostipiti delle tribù e qualche espressione. Ogni volta che nasce il bambino, la madre fa una esclamazione e in base all'esclamazione dà il nome. Nacque e disse: oh! come sono stata fortunata e lo chiamò Fortunato; poi disse, per il secondo: che felicità! e lo chiamò Felice; finalmente il Signore mi ha onorata, e allora lo chiamò Onorato. In italiano, purtroppo tutti questi giochi si perdono.

Vediamo qualche esempio di questo racconto.

³¹ *Ora il Signore, vedendo che Lia veniva trascurata, la rese feconda, mentre Rachele rimaneva sterile.*

Il narratore non perde l'occasione per inserire un particolare teologico: da che parte sta Dio? Dalla parte dei deboli. Lea con gli occhi smorti e disprezzata dal marito, non si trova in una buona situazione; Dio è dalla sua parte.

Al centro del racconto della storia di Giacobbe, laddove la cornice è un problema di fraternità, noi troviamo un problema fra due sorelle. La situazione ormai l'hanno in mano loro, Giacobbe non è più tanto gagliardo, ormai è un dipendente, deve servire gratuitamente Labano e dipende dalle mogli, le quali ormai comandano. I nomi ai figli li danno tutti le donne, protagoniste del racconto sono loro,

³² *Così Lia concepì e partorì un figlio e lo chiamò Ruben, perché disse: «Il Signore ha visto la mia umiliazione»;*

Ruben suona come “r^eu ben” = “guardate, un bambino”, non sono le vere etimologie, ma sono dei giochi di parole, servono quasi per far sorridere, vengono presentati ad un pubblico che conosce tutti i nomi delle tribù e aspetta il nome della propria tribù per sentirsi implicato, per vere là dove è il gioco. Facciamo un esempio analogo con la nostra lingua, una etimologia ad esempio di una città, Milano. Perché si chiama Milano; tu racconti una storia, dici che il tale non riuscì a conquistare la città e, mentre se ne andava, disse: io là non ci entrerò mai per cui la chiamarono: mi là no. Non è l'autentica spiegazione del nome della città, è un gioco con quel nome, esattamente come avviene qui con i figli di Giacobbe; i nomi sono conosciuti, spesso non se ne sa l'etimologia ma ci si gioca sopra, si mettono insieme alcune sillabe che suonano come espressioni, spesso dialettali, anche, che servono per recuperare questi significati che poi non vogliono dire quasi nulla, siamo sempre più o meno nello stesso tema. Poi nasce Simeone, ha la radice del verbo ascoltare, e quindi Lea è contenta, oh! il Signore ha ascoltato le mie preghiere; poi nasce il terzo e lo chiama Levi perché dice, si affeziona a me, c'è il gioco con il verbo affezionarsi; poi il quarto, uno di seguito all'altro. Lea, anche se trascurata, ha tanti figli e tutti maschi e ogni volta che ne nasce uno è convinta che sarà la volta buona che cambia il rapporto

con il marito; questa volta loderò il Signore e quindi lo chiama Giuda perché nel nome Giuda c'è la radice del verbo lodare. Ma a questo punto si ferma di avere figli.

30, ¹ *Rachele, vedendo che non le era concesso di procreare figli a Giacobbe, divenne gelosa della sorella*

immaginatevi il clima che doveva esserci nella casa, fra due mogli che sono sorelle tra di loro e antagoniste; una è gelosa dell'altra perché il marito la ama di più, l'altra è gelosa della sorella perché ha figli.

e disse a Giacobbe: «Dammi dei figli, se no io muoio!». ² *Giacobbe s'irritò contro Rachele e disse: «Tengo forse io il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del grembo?».*

è dono di Dio il frutto del grembo, non puoi pretendere quello che è dono di Dio. Ma chi conosce la storia ha un fremito sentendo dire a Rachele:

«Dammi dei figli, se no io muoio!».

Al secondo figlio Rachele morirà di parto e mentre lo dice nasconde il dramma della sua vita; lei non lo sa ancora che saranno proprio i figli a portarla alla morte. E allora, non potendo averne lei, si fa sostituire dalla serva Bila.

³ *Allora essa rispose: «Ecco la mia serva Bila: unisciti a lei, così che partorisca sulle mie ginocchia e abbia anch'io una mia prole per mezzo di lei».* ⁴ *Così essa gli diede in moglie la propria schiava Bila e Giacobbe si unì a lei.* ⁵ *Bila concepì e partorì a Giacobbe un figlio.* ⁶ *Rachele disse: «Dio mi ha fatto giustizia e ha anche ascoltato la mia voce, dandomi un figlio».*

Da: “finalmente il Signore mi ha fatto giustizia” “*da na ni*” il figlio fu chiamato Dan.

⁷ *Poi Bila, la schiava di Rachele, concepì ancora e partorì a Giacobbe un secondo figlio.* ⁸ *Rachele disse: «Ho sostenuto contro mia sorella lotte difficili e ho vinto!».*

“*Naptulé elohim niptalti*”, = «”combattimenti ho combattuto” con mia sorella e ho vinto» e allora lo chiamarono Nèftali.

⁹ *Allora Lia, vedendo che aveva cessato di aver figli, a questo punto dice: eh! una serva ce l'ho anch'io, prese la propria schiava Zilpa e la diede in moglie e Giacobbe.*

e allora il povero Giacobbe dovette adattarsi perché la situazione è in mano alle donne. Anche

¹⁰ *Zilpa, la schiava di Lia, partorì a Giacobbe un figlio.* ¹¹ *Lia disse: «Per fortuna!» e lo chiamò Gad.*

E cioè: fortuna.

¹² *Poi Zilpa, la schiava di Lia, partorì un secondo figlio a Giacobbe.* ¹³ *Lia disse: «Per mia felicità! Perché le donne mi diranno felice». Perciò lo chiamò Aser che vuol dire felice.*

A questo punto troviamo un aneddoto che, dato il contesto generale, è anche piccante. Ruben che è il primo, ed ormai è cresciuto, è andato in giro per la campagna e ha trovato delle mandragore. È una pianta con delle radici carnose e dei frutti che sembrano delle piccole mele gialle. Fin dall'antichità c'erano delle leggende sui poteri di questo frutto, soprattutto si credeva che fosse un ottimo sistema per favorire la fecondità.

Ruben naturalmente porta questi frutti prodigiosi a sua madre che è Lia e Rachele dice: servirebbero a me, non a te. Lia sta ripetendo le stesse cose che ha fatto suo marito quando Esaù tornò a casa affamato. Dice: sì io te ne do, in cambio tu vendimi... e compra una notte con Giacobbe. Dice: tu allora mi cedi il diritto di questa notte; e va bene!

Riprese Rachele: «Ebbene, si corichi pure con te questa notte, in cambio delle mandragore di tuo figlio».

E allora Rachele cerca il sistema di diventare feconda comprando le mandragore e il povero Giacobbe quando torna a casa riceve ordini dalle mogli.

¹⁶ Alla sera, quando Giacobbe arrivò dalla campagna, Lia gli uscì incontro e gli disse: *no stasera tocca a me, ho pagato... e Giacobbe viene a sapere di essere stato anche oggetto di mercato.*

«Da me devi venire, perché io ho pagato il diritto di averti con le mandragore di mio figlio». Così egli si coricò con lei quella notte. ¹⁷ Il Signore esaudì Lia, la quale concepì e partorì a Giacobbe un quinto figlio.

Come effetto delle mandragore non c'è male, avendole mangiate Rachele, resta incinta Lia, di nuovo.

Il narratore sta giocando umoristicamente su tutte queste cose perché vuole anche contestare certa mentalità, certe superstizioni; è il Signore, non le mandragore, che concede il frutto del grembo.

Lia ringrazia il Signore per il suo salario

¹⁸ *Lia disse: «Dio mi ha dato il mio salario, per avere io dato la mia schiava a mio marito». Perciò lo chiamò I'ssacar e cioè "figlio del salario", salariato.*

¹⁹ *Poi Lia concepì e partorì ancora un sesto figlio a Giacobbe.* ²⁰ *Lia disse: «Dio mi ha fatto un bel regalo: questa volta mio marito mi preferirà, perché gli ho partorito sei figli». Perciò lo chiamò Zàbulon.*

Un nome che assomiglia un po' a dono, regalo.

²¹ *In seguito partorì una figlia e la chiamò Dina.*

Ma la figlia non conta un granché, viene messa proprio in fondo e nominata semplicemente per fare dodici, perché altrimenti erano undici. Poi non verrà neanche più nominata quando nascerà Beniamino che farà il dodicesimo.

²² *Finalmente Dio si ricordò anche di Rachele;*

A questo punto l'umiliata è Rachele, è lei che è diventata la povera. Da che parte sta Dio? dalla parte di Rachele, questa volta.

Dio la esaudì e la rese feconda. ²³ *Essa concepì e partorì un figlio e disse: «Dio ha tolto "asap" il mio disonore».* ²⁴ *E lo chiamò (Yosep) Giuseppe dicendo: «Il Signore mi aggiunga (yosip) un altro figlio!».*

Addirittura due paronomasie sul nome di Giuseppe.

Sono nate le tribù di Israele. sono nati i patriarchi che danno il nome alle dodici tribù e a questo punto il narratore è pronto a raccontare anche la ricchezza, il grande successo economico di Giacobbe.

Il racconto è complicato, adopera dei termini talmente tecnici che i traduttori non riescono a capirlo. Sembra che sia successo qualcosa nella narrazione, forse ha voluto riassumere troppo e non è più chiaro l'insieme. Possiamo tentare di ricostruire più o meno in questo modo. Quando è finito il periodo del lavoro gratuito, sono passati 14 anni, sono già nati 12 figli infatti, bisogna che si arrivi ad un nuovo contratto.

Come si è arricchito Giacobbe

²⁵ *Dopo che Rachele ebbe partorito Giuseppe, Giacobbe disse a Làbano: «Lasciami andare e tornare a casa mia, nel mio paese.* ²⁶ *Dammi le mogli, per le quali ti ho servito, e i miei bambini perché possa partire: tu conosci il servizio che ti ho prestato».* ²⁷ *Gli disse Làbano: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi... Per divinazione*

*ho saputo che il Signore mi ha benedetto per causa tua».*²⁸ E aggiunse: «Fissami il tuo salario e te lo darò».²⁹ Gli rispose: «Tu stesso sai come ti ho servito e quanti sono diventati i tuoi averi per opera mia».³⁰ Perché il poco che avevi prima della mia venuta è cresciuto oltre misura e il Signore ti ha benedetto sui miei passi. Ma ora, quando lavorerò anch'io per la mia casa?»³¹ Riprese Låbano: «Che ti devo dare?».

Labano lascia di nuovo la scelta a Giacobbe. Dice: adesso vediamo un pochino, come ci regoliamo per il futuro? Non vuole che Giacobbe se ne vada perché vuole evitare di perdere le figlie e di perdere tutto quello che Giacobbe ha già messo insieme, una bella famiglia ormai, non solo i figli ma anche i vari beni che ha intorno. Giacobbe fa comodo a Labano e quindi lo zio che è diventato suocero intende tenerselo vicino, ma vuole guadagnarci lui e Giacobbe a questo punto cerca di rendere pan per focaccia. Dice: mi hai fregato una volta, mo' ti metto a posto io! E propone un contratto che sembra tutto a vantaggio di Labano.

Dice, guarda, io mi prendo le pecore scure; sono tutte chiare, ce ne è ogni tanto qualcuna scura e mi prendo le capre chiazzate e ogni volta che poi il gregge figlia le pecore scure me le prendo io e le capre chiazzate me le prendo io, le altre restano tue. Labano sembra avere l'interesse ad accettare un discorso del genere e del genero!

*Giacobbe rispose: «Non mi devi nulla; se tu farai per me quanto ti dico, ritornerò a pascolare il tuo gregge e a custodirlo».*³² Oggi passerò fra tutto il tuo bestiame; metti da parte ogni capo di colore scuro tra le pecore e ogni capo chiazzato e punteggiato tra le capre: sarà il mio salario.³³ In futuro la mia stessa onestà risponderà per me; quando verrai a verificare il mio salario, ogni capo che non sarà punteggiato o chiazzato tra le capre e di colore scuro tra le pecore, se si troverà presso di me, sarà come rubato».³⁴ Låbano disse: «Bene, sia come tu hai detto!».

Soltanto che Giacobbe è in gamba ha delle tecniche particolari che sembrano rasentare la magia di modo tale che le pecore nascono tutte come dice lui, nascono tutte scure e le capre nascono tutte chiazzate, e a quel punto a Labano non va più bene. Dice: e no, qui bisogna cambiare sistema. Giacobbe dice, e va bene, vuoi le nere? l'anno prossimo tu ti prendi le nere e io le bianche, scegli tu come vuoi. Tanto l'anno dopo nascono tutte come ha scelto Giacobbe. Viene raccontato un espediente strano, Giacobbe prende dei rami di pioppo e toglie la corteccia. Questo è un altro racconto antico che gioca sui nomi perché pioppo, in ebraico si dice "libnee", ha la stessa, le stesse consonanti di Labano. Labano vuol dire bianco, vuol dire anche latte e il pioppo è biancastro e la corteccia bianca si dice proprio "labån", quindi l'azione di Giacobbe è quella di togliere la corteccia o pelare il bianco, ma uno che sente in quella lingua capisce: pelare Labano, spogliare Labano, mettere Labano a nudo. È il doppio senso è un racconto pieno di doppi sensi, siamo sempre su quel sistema umoristico narrativo per cui viene presentata la grande fortuna di Giacobbe. In questo modo, dopo alcuni anni, il gregge di Giacobbe è enorme.

⁴³ *Egli si arricchì oltre misura e possedette greggi in grande quantità, schiave e schiavi, cammelli e asini.*

La situazione si è fatta anche tesa perché a questo punto i figli di Labano cominciano a vedere di malocchio il cognato; troppo ricco, si sta portando via tutto. Giacobbe se ne accorge che non è più aria per lui.

Fuga di Giacobbe

¹ *31, Giacobbe venne a sapere che i figli di Låbano dicevano: «Giacobbe si è preso quanto era di nostro padre e con quanto era di nostro padre si è fatta tutta questa fortuna».*² *Giacobbe osservò anche la faccia di Låbano e si accorse che non era più*

verso di lui come prima.³ Il Signore disse a Giacobbe: «Torna al paese dei tuoi padri, nella tua patria e io sarò con te».

È una voce divina che gli dice di tornare; si sta preparando una nuova fuga. Giacobbe dopo 20 anni di soggiorno nell'alta Mesopotamia, dopo aver messo su famiglia, e che famiglia, dopo aver organizzato un patrimonio enorme, ormai sarebbe insediato, pronto per godersi la pensione e invece è proprio il momento in cui deve rifare i bagagli e rimettersi in viaggio. È lo stesso viaggio che ha intrapreso Abramo, quando è partito da Carran, quando il Signore l'ha portato fuori dalla casa di suo padre.

Giacobbe convoca un consiglio di famiglia, non certo i figli che non hanno voce in capitolo, ma Rachele e Lia sì e presenta loro la situazione. Chiede se sono disposte a seguirlo e, come aveva risposto Rebecca molti anni prima, anche Lea e Rachele sono pronte ad abbandonare la casa del padre per seguire Giacobbe.

¹⁴ Rachele e Lia gli risposero: «Abbiamo forse ancora una parte o una eredità nella casa di nostro padre?»¹⁵ Non siamo forse tenute in conto di straniere da parte sua, dal momento che ci ha vendute e si è anche mangiato il nostro danaro?¹⁶ Tutta la ricchezza che Dio ha sottratto a nostro padre è nostra e dei nostri figli. Ora fà pure quanto Dio ti ha detto».

¹⁷ Allora Giacobbe si alzò, caricò i figli e le mogli sui cammelli¹⁸ e condusse via tutto il bestiame e tutti gli averi che si era acquistati, il bestiame che si era acquistato in Paddan-Aram, per ritornare da Isacco, suo padre, nel paese di Canaan.

Uomini e donne in questa storia patriarcale sono pronti a lasciare la situazione di origine per mettersi in viaggio verso quella promessa antica e ormai più volte ripetuta.

Giacobbe racconta alle mogli un sogno che ha fatto: il Signore mi ha detto...

¹³ Io sono il Dio di Betel, dove tu hai unto una stele e dove mi hai fatto un voto. Ora alzati, parti da questo paese e torna nella tua patria!».

È il Dio di Betel che si fa vivo di nuovo, e adesso è ora di tornare indietro. Hanno paura però che Labano non li lasci partire e allora organizzano una fuga; è una specie di esodo, di esodo – fuga. Colgono un'occasione propizia, il momento della tosatura del gregge, quando Labano è fuori con i figli per questo grande momento in cui viene raccolta la lana. Le donne, i bambini caricano tutto quello che hanno e si mettono in cammino, senza dire niente a nessuno per tornare a Betel.

²⁰ Giacobbe eluse l'attenzione di Labano l'Arameo, non avvertendolo che stava per fuggire;²¹ così poté andarsene con tutti i suoi averi. Si alzò dunque, passò il fiume e si diresse verso le montagne di Gàlaad.

Ma senza che Giacobbe sappia niente,

Rachele rubò gli idoli che appartenevano al padre.

Le statuette, si chiamano «t^e rapim» corrispondono grosso modo a quelli che nella cultura greco – latina erano il lari, i penati, gli dei della casa; sono idoli che venivano venerati come custodi, protettori, benefattori della casa. Chissà perché Rachele li prende, probabilmente perché vuole portare con sé le forze che erano nella casa di suo padre. C'è ancora una mentalità idolatrica.

Labano insegue Giacobbe

Tre giorni dopo Labano viene a sapere che Giacobbe è partito con le mogli, i figli e tutto il bestiame e allora si precipita all'inseguimento, ma per recuperare il tempo perduto impiega sette giorni. La notte prima ...

²⁴ Dio venne da Làbano l'Arameo in un sogno notturno e gli disse: «Bada di non dir niente a Giacobbe, proprio nulla!».

E a questo punto il narratore si dilunga raccontandoci un “rib” cioè uno scontro giudiziario, una controversia bilaterale. Due persone legate da un contratto si trovano di fronte proprio perché uno accusa l'altro di violazione del contratto.

Labano inizia accusando. Dice: sei scappato senza dirmi niente, mi hai trattato male, non mi hai lasciato salutare le mie figlie, i miei nipotini, mi hai trattato male. Secondo: mi hai rubato i t^e rapim; questo non è assolutamente bello!

²⁶ Disse allora Làbano a Giacobbe: «Che hai fatto? Hai eluso la mia attenzione e hai condotto via le mie figlie come prigioniere di guerra! ²⁷ Perché sei fuggito di nascosto, mi hai ingannato e non mi hai avvertito? Io ti avrei congedato con festa e con canti, a suon di timpani e di cetre! ²⁸ E non mi hai permesso di baciare i miei figli e le mie figlie! Certo hai agito in modo insensato. ²⁹ Sarebbe in mio potere di farti del male, ma il Dio di tuo padre mi ha parlato la notte scorsa: Bada di non dir niente a Giacobbe, né in bene né in male! ³⁰ Certo, sei partito perché soffrivi di nostalgia per la casa di tuo padre; ma perché mi hai rubato i miei dei?».

Giacobbe si difende: della prima accusa, dice, motivo è la paura, avevo timore che tu non mi lasciassi partire,

³¹ Giacobbe rispose a Làbano e disse: «Perché avevo paura e pensavo che mi avresti tolto con la forza le tue figlie.

Ma della seconda sono assolutamente innocente. Non ho preso assolutamente niente, perquisisci tutto e non troverai nulla.

³² Ma quanto a colui presso il quale tu troverai i tuoi dei, non resterà in vita! Alla presenza dei nostri parenti riscontra quanto vi può essere di tuo presso di me e prendilo». Giacobbe non sapeva che li aveva rubati Rachele.

Il narratore tiene l'ascoltatore sulla corda perché, dice, se adesso la scopre, che cosa succede!

³³ Allora Làbano entrò nella tenda di Giacobbe e poi nella tenda di Lia e nella tenda delle due schiave, ma non trovò nulla. Poi uscì dalla tenda di Lia ed entrò nella tenda di Rachele. ³⁴ Rachele aveva preso gli idoli e li aveva messi nella sella del cammello, poi vi si era seduta sopra, così Làbano frugò in tutta la tenda, ma non li trovò. ³⁵ Essa parlò al padre:

degnata sposa di Giacobbe, ha imparato anche lei il sistema dell'imbroglio e della menzogna.

«Non si offenda il mio signore se io non posso alzarmi davanti a te, perché ho quello che avviene di regola alle donne». Làbano cercò dunque in tutta la tenda e non trovò gli idoli.

Il narratore vuole mostrare come Rachele imbrogli il padre Labano, ma ottiene un altro risultato che gli sta a cuore: deridere i t^e rapim; una donna, nel suo stato impuro, contamina tutto quello che tocca e qui viene detto che Rachele è proprio seduta sopra a questi idoli e quindi sono proprio oggetti contaminati. L'ironia del narratore è rivolta a questi oggetti di culto; per gli ascoltatori forse erano ancora oggetto di venerazione, ritenuti come qualche cosa di sacro o di importante. Il narratore, moralisticamente, deride queste pratiche, ci scherza in modo dissacrante. A questo punto è Giacobbe che dice: eh! adesso devi tu delle spiegazioni a me.

³⁶ Giacobbe allora si adirò e apostrofò Làbano, al quale disse: «Qual è il mio delitto, qual è il mio peccato, perché ti sia messo a inseguirmi? ³⁷ Ora che hai frugato tra tutti i miei oggetti, che hai trovato di tutte le robe di casa tua? Mettilo qui davanti ai miei e tuoi parenti e siano essi giudici tra noi due. Vent'anni ho passato

con te dietro le tue pecore e le tue capre.³⁸ *Vent'anni ho passato con te: le tue pecore e le tue capre non hanno abortito e i montoni del tuo gregge non ho mai mangiato.*

³⁹ *Nessuna bestia sbranata ti ho portato: io ne compensavo il danno e tu reclamavi da me ciò che veniva rubato di giorno e ciò che veniva rubato di notte.*⁴⁰ *Di giorno mi divorava il caldo e di notte il gelo e il sonno fuggiva dai miei occhi.*⁴¹ *Vent'anni sono stato in casa tua: ho servito quattordici anni per le tue due figlie e sei anni per il tuo gregge e tu hai cambiato il mio salario dieci volte.*

Forse è un modo di dire, un'esagerazione. Dice: ho sempre fatto quello che hai voluto e se sei ricco è perché hai goduto della mia benedizione

⁴² *Se non fosse stato con me il Dio di mio padre, il Dio di Abramo e il Terrore di Isacco, tu ora mi avresti licenziato a mani vuote; ma Dio ha visto la mia afflizione e la fatica delle mie mani e la scorsa notte egli ha fatto da arbitro».*

Accordo tra Giacobbe e Labano

A questo punto non c'è altro da fare che lasciarsi da fratelli, amichevolmente.

⁴³ *Làbano allora rispose e disse a Giacobbe: «Queste figlie sono mie figlie e questi figli sono miei figli; questo bestiame è il mio bestiame e quanto tu vedi è mio. E che potrei fare oggi a queste mie figlie o ai figli che esse hanno messi al mondo?»*

⁴⁴ *Ebbene, vieni, concludiamo un'alleanza io e te e ci sia un testimonio tra me e te».*

I due si stringono la mano e si separano, ma prima costruiscono un mucchio di pietre, un altro elemento sacro e rituale che segna il confine fra Aram e Israele, fra gli aramei e gli israeliti.

⁴⁵ *Giacobbe prese una pietra e la eresse come una stele.*⁴⁶ *Poi disse ai suoi parenti: «Raccogliete pietre», e quelli presero pietre e ne fecero un mucchio. Poi mangiarono là su quel mucchio.*⁴⁷ *Làbano lo chiamò (in aramaico) Iegar-Saaduta, mentre Giacobbe lo chiamò (in ebraico) Gal-Ed.*

Vogliono dire entrambe: “mucchio della testimonianza”, serve per spiegare il nome di quella regione, si chiama Galaad, Galed: “mucchio della testimonianza”. Doveva esserci una pila di pietre, era il segno di confine; siamo amici, fratelli, ma ognuno a casa sua, nessuno si permetta di attraversare questo confine.

⁴⁸ *Làbano disse: «Questo mucchio sia oggi un testimonio tra me e te»; per questo lo chiamò Gal-Ed*⁴⁹ *e anche Mizpa, perché disse: «Il Signore starà di vedetta tra me e te, quando noi non ci vedremo più l'un l'altro.»*⁵⁰ *Se tu maltratterai le mie figlie e se prenderai altre mogli oltre le mie figlie, non un uomo sarà con noi, ma bada, Dio sarà testimonio tra me e te».*⁵¹ *Soggiunse Làbano a Giacobbe: «Ecco questo mucchio ed ecco questa stele, che io ho eretta tra me e te.*⁵² *Questo mucchio è testimonio e questa stele è testimonio che io giuro di non oltrepassare questo mucchio dalla tua parte e che tu giuri di non oltrepassare questo mucchio e questa stele dalla mia parte per fare il male.*⁵³ *Il Dio di Abramo e il Dio di Nacor siano giudici tra di noi».*

*Giacobbe giurò per il Terrore di suo padre Isacco.*⁵⁴ *Poi offrì un sacrificio sulle montagne e invitò i suoi parenti a prender cibo. Essi mangiarono e passarono la notte sulle montagne.*

^{32,}¹ *Alla mattina per tempo Làbano si alzò, baciò i figli e le figlie e li benedisse. Poi partì e ritornò a casa.*

A questo punto, risolto il problema con Labano, Giacobbe può tranquillamente ritornare. Eh! tranquillamente! Tanto tranquillamente no perché ha la prospettiva di andare incontro a suo fratello Esaù. L'ultima volta che lo aveva visto era proprio arrabbiato, era ferma intenzione di fargli la pelle. Adesso Isacco è morto, Rebecca è

morta; se Esaù vuol fare guerra ha la possibilità di farlo. Giacobbe, arrivando nel territorio di suo fratello Esaù ha paura, manda avanti dei messaggeri perché preparino il fratello; gli manda regali, continuamente lo chiama “mio signore”, si definisce umilmente “tuo servo”.

È cambiato l'atteggiamento, adesso si pone in una relazione di dipendenza, di riconoscimento, di sudditanza.

Giacobbe prepara l'incontro con Esaù

⁴Poi Giacobbe mandò avanti a sé alcuni messaggeri al fratello Esaù, nel paese di Seir, la campagna di Edom. ⁵Diede loro questo comando: «Direte al mio signore Esaù: Dice il tuo servo Giacobbe: Sono stato forestiero presso Làbano e vi sono restato fino ad ora. ⁶Sono venuto in possesso di buoi, asini e greggi, di schiavi e schiave. Ho mandato ad informarne il mio signore, per trovare grazia ai suoi occhi». ⁷I messaggeri tornarono da Giacobbe, dicendo: «Siamo stati da tuo fratello Esaù; ora egli stesso sta venendoti incontro e ha con sé quattrocento uomini». ⁸Giacobbe si spaventò molto e si sentì angosciato; allora divise in due accampamenti la gente che era con lui, il gregge, gli armenti e i cammelli. ⁹Pensò infatti: «Se Esaù raggiunge un accampamento e lo batte, l'altro accampamento si salverà».

¹⁴Giacobbe rimase in quel luogo a passare la notte. Poi prese, di ciò che gli capitava tra mano, di che fare un dono al fratello Esaù: ¹⁵ duecento capre e venti capri, duecento pecore e venti montoni, ¹⁶ trenta cammelle allattanti con i loro piccoli, quaranta giovenche e dieci torelli, venti asine e dieci asinelli. ¹⁷Egli affidò ai suoi servi i singoli branchi separatamente e disse loro: «Passate davanti a me e lasciate un certo spazio tra un branco e l'altro». ¹⁸Diede questo ordine al primo: «Quando ti incontrerà Esaù, mio fratello, e ti domanderà: Di chi sei tu? Dove vai? Di chi sono questi animali che ti camminano davanti?, ¹⁹ tu risponderai: Del tuo fratello Giacobbe: è un dono inviato al mio signore Esaù; ecco egli stesso ci segue».

²⁰Lo stesso ordine diede anche al secondo e anche al terzo e a quanti seguivano i branchi: «Queste parole voi rivolgerete ad Esaù quando lo troverete; ²¹ gli direte: Anche il tuo servo Giacobbe ci segue». Pensava infatti: «Lo placherò con il dono che mi precede e in seguito mi presenterò a lui; forse mi accoglierà con benevolenza».

²²Così il dono passò prima di lui, mentr'egli trascorse quella notte nell'accampamento.

Al versetto 10 del capitolo 32 troviamo una preghiera di Giacobbe che potrebbe essere quasi la chiave di lettura di tutto il ciclo. È l'occasione che serve per presentare il cambiamento di quest'uomo.

¹⁰Poi Giacobbe disse: «Dio del mio padre Abramo e Dio del mio padre Isacco, Signore, che mi hai detto: Ritorna al tuo paese, nella tua patria e io ti farò del bene, ¹¹ io sono indegno di tutta la benevolenza e di tutta la fedeltà che hai usato verso il tuo servo. Con il mio bastone soltanto avevo passato questo Giordano e ora sono divenuto tale da formare due accampamenti. ¹² Salvami dalla mano del mio fratello Esaù, perché io ho paura di lui: egli non arrivi e colpisca me e tutti, madre e bambini! ¹³ Eppure tu mi hai detto: Ti farò del bene e renderò la tua discendenza come la sabbia del mare, tanto numerosa che non si può contare».

Giacobbe riconosce la propria indegnità e si fonda sulla parola del Signore; è il Signore il fondamento, salvami perché io ho paura; riconosce la propria debolezza e la propria paura, non ha più le armi per combattere, le ha lasciate perdere; non è

più l'imbrogliione di un tempo, è l'uomo maturo che sta pensando alla famiglia ed è disposto a sottomettersi, è disposto a servire. Riconosce la propria indegnità e la fedeltà di Dio e in quel punto, dopo aver mandato i regali avanti, Giacobbe fa passare lo Iabbok ai suoi servi a tutto il bestiame, alle mogli e ai figli. È un fiume molto profondo, oggi gli arabi lo chiamano "fiume blu". Non è molto largo e al guado lo si può attraversare bene, ma è un punto di confine.

Per noi è diventato significativo l'episodio di Cesare: passare il Rubicone significa dichiarare guerra. Così passare lo Iabbok per Giacobbe è un evento decisivo e di nuovo avviene qualche cosa di strano, di originale.

²³ *Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok.* ²⁴ *Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi.*

Quando è rimasto solo, quando ha fatto passare tutta la famiglia, di notte, nell'acqua avviene uno scontro.

La lotta con Dio

²⁵ *Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora.*

²⁶ *Vedendo che non riusciva a vincerlo, gli colpì la cavità della coscia e rimase rigida a Giacobbe la cavità della coscia, mentre continuava a lottare con lui.* ²⁷ *Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora».*

Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». ²⁸ *Gli domandò: «Come ti chiami?».*

Rispose: «Giacobbe». ²⁹ *Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!».*

³⁰ *Giacobbe a sua volta gli chiese: «Dimmi il tuo nome».*

Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». *E lo benedisse, lì.*

³¹ *Giacobbe chiamò quel luogo Penuel (= faccia di Dio) «Perché — disse — ho visto Dio faccia a faccia, eppure sono rimasto vivo».* ³² *Spuntava il sole, quando Giacobbe attraversava Penuel e camminava zoppicando.* ³³ *Per questo gli Israeliti, non mangiano il tendine del muscolo della cavità della coscia fino ad oggi, perché Giacobbe fu ferito nella cavità della coscia nel tendine del muscolo.*

Questa è una traduzione letterale del testo ebraico, un testo affascinante, un'immagine decisamente complessa e difficile da capire. È lo scontro di Giacobbe sullo Iabbok, è la lotta con Dio. Che cosa può significare questo evento? Il narratore lo ha raccontato con elementi molto arcaici; probabilmente il testo è frutto di più ritocchi, ma adesso, nel contesto narrativo finale, nella storia di Giacobbe, che cosa può significare questo scontro? Penso che potrebbe essere interessante ripensarci, merita un po' di approfondimento, fate un po' di ricerche personali, ripensateci; lo riprendiamo la prossima volta, ripartiamo di qui; cercate di gustare questo simbolo della lotta notturna, non semplicemente banalizzando con qualche concetto, ma cercando di evocare, nell'insieme della storia di Giacobbe questo significato importante. Provate a ripensare a dei riferimenti nel Nuovo Testamento: Gesù nel vangelo di Giovanni, nel primo capitolo si paragona alla scala di Giacobbe; in che senso? E nel Getsemani Luca dice che Gesù entrò in agonia, cioè in combattimento, nel Getsemani c'è la lotta di Gesù; c'è qualche rapporto con la storia di Giacobbe? Io penso di sì, ma ne parliamo la prossima settimana.

7° incontro:

Il significato profondo della misteriosa lotta di Giacobbe

La lotta di Giacobbe con il misterioso personaggio sul fiume Iabbok si colloca alla fine del viaggio di ritorno e segna il cambiamento del patriarca. Elemento importantissimo per comprendere il significato dell'episodio è il fatto del cambiamento del nome; non è più Giacobbe, ma comincia ad essere Israele. Israele è il nome che indica la nazione, è il popolo stesso, quindi in quel momento il narratore colloca l'origine della paternità di Giacobbe.

Il cambiamento del nome comporta un cambiamento di persona. Giacobbe, l'ingannatore finisce lì, lì nasce Israele; il nome Israele significa "Dio è re", "Dio regna". Popolarmente veniva inteso come "colui che lotta con Dio", proprio partendo da questo racconto.

Il testo comporta una sovrapposizione di molti racconti, di molte interpretazioni, probabilmente all'origine c'è una scena mitologica dove compare il genio del fiume, una forza della natura che difende il guado. Siamo nella fase più arcaica, quando si credeva all'esistenza di questi spiriti legati alla natura. Il racconto poi subisce diversi ritocchi e una evoluzione; non viene mai detto effettivamente che è Dio che lotta con Giacobbe, nel racconto si dice "un uomo lottò con lui", è un tizio; noi riusciamo a capire che questo personaggio misterioso ha a che fare con il divino e allora ci siamo domandati e adesso cerchiamo di rispondere: che significato ha questa lotta di Giacobbe con il divino, immersi nella notte mentre attraversa un fiume. È importante riprendere il punto di partenza della storia di Giacobbe, al capitolo 27 era questione della benedizione, ricordate? Giacobbe ruba la benedizione a suo fratello, adesso, alla fine del lungo cammino di andata e di ritorno, dopo i venti anni di esilio e di servizio, c'è di nuovo in ballo la benedizione. Anche in questo caso Giacobbe viene benedetto.

Proviamo a delineare gli elementi simili che collegano la scena di Giacobbe nella tenda del vecchio Isacco con questa situazione dello Iabbok. La cecità del padre era come una oscurità della quale approfittava lo scaltro Giacobbe; ora nell'oscurità in difesa c'è lui e lui viene assalito. Giacobbe alleato con Rebecca, con la mamma alle spalle ha lottato con Esaù che era protetto dal padre; adesso Giacobbe si trova solo, ha mandato avanti tutta la famiglia, è rimasto lui da solo, deve affrontare la sua vita con le sue forze. Quando il padre Isacco gli chiese chi era, Giacobbe adoperò il nome di suo fratello, usurpò il nome di Esaù; ora gli viene chiesto il suo nome, lo dice e glielo cambia. Giacobbe in quella occasione ottenne con frode la benedizione paterna, senza far nulla, se la trovò così davanti, adesso con fatica e con sforzo riesce ad ottenere la benedizione di questo sovrumano personaggio. Allora giocò d'astuzia e fece lo sgambetto al fratello, noi diremmo, ora contro di lui viene adoperata una mossa magica che lo lascia zoppo. Alla fine di quel racconto era esplosa l'ira di Esaù che aveva giurato di vendicarsi, ora, quando si fa giorno, Giacobbe è pronto a incontrare il fratello e a riconciliarsi con lui. Sottolineando tutti questi elementi di somiglianza, ci viene più chiaro comprendere come l'episodio simboleggi il cambiamento profondo del personaggio; è avvenuto qualche cosa dentro di lui; è una immagine di nascita, è il parto doloroso, è il travaglio in cui nasce Giacobbe, nasce Israele, con il cambiamento del nome, è un uomo nuovo. Da questo momento la sua vita è segnata, è il traguardo di un lungo cammino di trasformazione. Ha dovuto lavorare, servire, essere esiliato, ha dovuto scontare quella situazione iniziale, adesso è un altro, ma questo cambiamento avviene attraverso un corpo a corpo con il mistero, con Dio stesso. La lotta con Dio è l'immagine della fede, non di una situazione statica e scontata, ma è proprio l'incontro che diventa anche scontro.

Io però vorrei mettere un altro accento su questo fatto, perché nel nostro modo di vedere mi sembra più chiaro dire che Giacobbe lottò con se stesso per poter dare spazio a Dio. In qualche modo lottò con Dio perché lo sentiva ancora estraneo eppure è una lotta che egli fa con se stesso, con il proprio io vecchio, con la propria natura corrotta, con l'attaccamento alla propria vita, ai propri interessi e alla fine, quando cede non è vinto, ma è benedetto. Perdendo lo scontro, vince la benedizione; quella che aveva rubato vent'anni prima la ottiene adesso, ma la ottiene avendo vinto se stesso.

Un inno della chiesa milanese, in onore di san Carlo, dice che vinse tutti i nemici all'esterno essendo "trionfator sui", avendo trionfato su se stesso era in grado di superare tutte le difficoltà esterne. E allora la lotta di Giacobbe diventa un simbolo misterioso e magnifico della nostra storia spirituale, la nostra vicenda; è una immagine notturna e acquatica, è profondamente battesimale, è legata alla pasqua, alla morte e alla risurrezione, alla nascita di una novità, è l'immagine del nostro battesimo, di un battesimo continuato, è l'immagine del sacramento della confessione, come memoria del battesimo, come lotta continua per essere veramente noi stessi, per lasciarci trasformare dalla potenza di Dio, per essere disposti ad accogliere la benedizione.

Dietro a questo episodio noi intravediamo anche qualche elemento del Nuovo Testamento. All'inizio del vangelo di Giovanni, quando arriva Natanaele, che noi siamo abituati a chiamare Bartolomeo, Gesù dice di lui: «Ecco un vero israelita in cui non c'è inganno». Nella lingua di Gesù compaiono i due nomi: Israelita in quanto discendente di Israele e inganno, strettamente legato a Giacobbe. L'apostolo Natanaele è individuato come l'erede di questa tradizione, lui come Israele. «Come fai a conoscermi?» Ti conosco molto bene, ti conosco nel profondo, fa riferimento ad una situazione che nessuno di noi riesce a capire, solo lui deve aver intuito e a quel punto Natanaele dice: «tu sei il re di Israele». «Solo per questo credi? Vedrai cose maggiori, vedrai il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo» e questa è l'immagine della scala di Giacobbe. Ma che cosa sta dicendo Gesù a Natanaele? Sta dicendo: sono io quella scala sognata da Giacobbe, quella torre che unisce il cielo alla terra, sono io; tu, Natanaele, vedrai gli angeli di Dio salire e scendere su di me, sono io che collego la terra al cielo. L'apostolo di Gesù è chiamato a fare quello stesso cammino di Giacobbe riconoscendo in Gesù la presenza potente e operante di Dio. Ma sarà Gesù stesso a vivere una esperienza di lotta. Gli evangelisti, quando raccontano la preghiera di Gesù nel Getsemani, la descrivono con la caratteristica della lotta. Non sta lottando contro Dio, sta lottando con Dio, contro l'impero delle tenebre, contro il potere del male. L'evangelista Luca adoperava proprio il termine agonia che noi non abbiamo tradotto e in questo modo ci fa pensare a uno in fin di vita, ma il termine greco "agonia" significa semplicemente combattimento, lotta; infatti adoperiamo l'aggettivo agonistico ad esempio, per indicare una competizione. Gesù in quel momento sta lottando e c'è un elemento forte di somiglianza con il racconto di Giacobbe: è notte in entrambi i casi, è l'impero delle tenebre. Giacobbe e Gesù si allontanano dai loro cari e rimangono soli, Gesù si confronta con la volontà del Padre, come se volesse imporre la sua, "se vuoi allontana..." però cede, la sua forza sta nel sottomettersi e accettare. Allora per un'azione celeste gli si raddoppiano le energie; Luca dice che compare un angelo a dargli forza ed entra nella lotta senza lasciare Dio, anzi incalzandolo ancora di più con la forza tenace della preghiera. La lotta provoca un sudore di sangue, è il lottatore che finisce pieno di sangue; Gesù conosce colui con il quale lotta e lo chiama Padre, Abbà. Quando si alza dalla lotta non si fa ancora chiaro, domina ancora il potere delle tenebre; il mattino sorge a pasqua, il combattimento finisce con la risurrezione e lo cantiamo nella messa di Pasqua: "mors et vita duello conflixere

mirando” “morte e vita si sono scontrate in un prodigioso duello”; ecco la grande lotta, è il simbolo potente che l’antico autore ha condensato in questo racconto enigmatico e noi rileggiamo in tutta la sua valenza storica, e riconosciamo soprattutto come elemento simbolico di questo nostro divenire, dello scontro, della lotta continua con noi stessi per diventare come Dio ci vuole.

Il ritorno di Giacobbe (Genesi 33–36)

L’episodio con cui termina il capitolo 32 della Genesi apre la riconciliazione. Giacobbe ha visto il volto di Dio, chiamerà quel luogo “penuèl” che significa appunto “volto di Dio” e in questo modo si è reso capace di riconoscere il volto del fratello. Solo dopo questa lotta corpo a corpo Giacobbe è pronto ad incontrare suo fratello e dall’incontro con Dio in cui Giacobbe esce vinto, cioè benedetto e diventa Israele, nasce la possibilità della riconciliazione con il fratello. I due si riconciliano, semplicemente; sembra una cosa normale che si abbraccino e che tutto riprenda come se nulla fosse successo. Ma è successo lo scontro, la lotta Giacobbe l’ha fatta lì e lasciandosi vincere da Dio è diventato il vincitore.

Incontro e riconciliazione dei due fratelli

33,¹ Poi Giacobbe alzò gli occhi e vide arrivare Esaù che aveva con sé quattrocento uomini.

Sono tanti, ricordate che Abramo andò in guerra con 318 uomini, qui Esaù affronta il fratello con 400 uomini. Giacobbe ha paura, è un rischio autentico perché se il fratello arriva con cattive intenzioni rischia di essere una strage. Giacobbe allora distribuisce i figli in diversi ordini:

Allora distribuì i figli tra Lia, Rachele e le due schiave;² mise in testa le schiave con i loro figli, più indietro Lia con i suoi figli e più indietro Rachele e Giuseppe.

³ Egli passò davanti a loro e si prostrò sette volte fino a terra, mentre andava avvicinandosi al fratello.

Un rituale solenne, orientale, di avvicinamento e di prostrazioni in segno di umiltà,

⁴ Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò tutti verbi al singolare e piansero.

Verbo al plurale.

L’iniziativa dell’accoglienza è di Esaù, e sono proprio i gesti che Gesù riprenderà raccontando la parabola del padre misericordioso. Qui non c’è un rapporto di paternità e figliolanza, sono due fratelli: Esaù abbraccia Giacobbe e tutti e due piansero e in questo pianto sta la loro riconciliazione. È finita l’epoca dell’odio e degli imbrogli, in questo pianto, abbracciati, i due si riconoscono fratelli, sono maturati, hanno superato tante difficoltà, hanno lottato entrambi; il narratore ha parlato solo di Giacobbe, ma sono maturati tutti e due.

⁵ Poi Esaù alzò gli occhi e vide le donne e i fanciulli e disse: «Chi sono questi con te?».

E Giacobbe orgogliosamente presenta tutta la sua famiglia:

Rispose: «Sono i figli di cui Dio ha favorito il tuo servo». ⁶ Allora si fecero avanti le schiave con i loro figli e si prostrarono. ⁷ Poi si fecero avanti anche Lia e i suoi figli e si prostrarono e infine si fecero avanti Rachele e Giuseppe e si prostrarono.

Una autentica processione che segna l’orgoglio di Giacobbe e poi tutto il resto della carovana. Giacobbe presenta tutti quegli animali come un regalo per il fratello Esaù.

⁸ Domandò ancora: «Che è tutta questa carovana che ho incontrata?». Rispose: «E' per trovar grazia agli occhi del mio signore». ⁹ Esaù disse: «Ne ho abbastanza del mio, fratello, resti per te quello che è tuo!». ¹⁰ Ma Giacobbe insiste: «No, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, accetta dalla mia mano il mio dono, perché appunto per questo io sono venuto alla tua presenza, come si viene alla presenza di Dio, e tu mi hai gradito.

Riconoscete in queste parole un linguaggio religioso tecnico? Trovare grazia, venire alla presenza, essere gradito, sono espressioni che si adoperano rivolgendosi a Dio, e difatti espressamente il narratore mette in bocca a Giacobbe questa parola:

«io sono venuto alla tua presenza, come si viene alla presenza di Dio».

In ebraico la parola presenza è molto semplice, è la parola “faccia”, non hanno tanti termini astratti; Giacobbe nella notte ha visto il volto di Dio e adesso vede il volto di suo fratello come se fosse il volto di Dio. C'è una intuizione evangelica, ma è ispirato l'autore e riesce a dire molto di più di quello che era semplicemente diffuso nella sua mentalità corrente; sta dicendo che adesso Israele riesce a vedere sul volto del fratello il volto di Dio, sa andare oltre. Per questo è avvenuta la riconciliazione, perché non si è fermato a quel muro di impressioni umane.

¹¹ *Accetta il mio dono augurale che ti è stato presentato, perché Dio mi ha favorito e sono provvisto di tutto!». Così egli insistette e Esaù accettò.*

Giacobbe si separa da Esaù

¹² *Poi Esaù disse: «Leviamo l'accampamento e mettiamoci in cammino: io camminerò davanti a te».*

I particolari non sono mai da disprezzare, anzi, dobbiamo affinare la capacità di leggere nei piccoli particolari. Qui siamo arrivati alla fine della storia, alla fine del cammino, ormai Giacobbe è diventato Israele, è un altro, i fratelli si sono riconciliati e vissero tutti felici e contenti. NO! il narratore biblico non mette la fine in questo modo, finisce la storia dicendo

«mettiamoci in cammino».

Adesso che ogni vecchio rancore è finito, cominciamo a camminare. È facile comprendere il significato profondo e simbolico che soggiace a tutto questo.

Non perdetevi mai nella ricostruzione banale degli episodi, è chiaro che sono fuori casa, sono lì sulle sponde dello Iabbok e devono andare nei loro territori che sono molto più a sud, ma la narrazione è ricca di questi particolari portatori di significato teologico.

Giacobbe non gradisce del tutto la compagnia di Esaù, gli resta sempre un po' di paura e quindi preferisce che Esaù cominci ad andare, dice: sai io ho tante donne, i bambini, vanno adagio, devo tenere il loro passo; tu con i tuoi uomini vai pure tranquillo, noi ti seguiamo. Esaù allora propone di lasciare qualche soldato per fare la guardia, ma, dice: no, guarda, è meglio che li porti tutti con te i tuoi soldati noi riusciamo a difenderci da soli.

Queste sono le parole del testo:

¹³ *Gli rispose: «Il mio signore sa che i fanciulli sono delicati e che ho a mio carico i greggi e gli armenti che allattano: se si affaticano anche un giorno solo, tutte le bestie moriranno. ¹⁴ Il mio signore passi prima del suo servo, mentre io mi sposterò a tutto mio agio, al passo di questo bestiame che mi precede e al passo dei fanciulli, finché arriverò presso il mio signore a Seir».* ¹⁵ *Disse allora Esaù: «Almeno possa lasciare con te una parte della gente che ho con me!».* Rispose: *«Ma perché? Possa io solo trovare grazia agli occhi del mio signore!».* ¹⁶ *Così in quel giorno stesso Esaù*

ritornò sul suo cammino verso Seir.¹⁷ *Giacobbe invece si trasportò a Succot, dove costruì una casa per sé e fece capanne per il gregge.*

Il lettore italiano non si accorge della spiegazione perché succot vuol dire capanne. Il nome di un villaggio, di un paese, ma bisogna trovare l'occasione per spiegare l'etimologia di quel nome: ci è passato Giacobbe e ha fatto delle capanne per il gregge.

Per questo quel luogo si chiamò capanne, Succot.

Arrivo a Sichem

Poi arrivò nella zona di Sichem e Giacobbe acquistò una porzione di campagna dove aveva piantato la tenda. Assomiglia questo gesto a quello di Abramo che acquistò la tomba per la moglie. Sono i primi inizi del possesso della terra; quella promessa generosa di Dio del dono della terra, di fatto per adesso chiede l'intervento economico. I patriarchi devono comperare dei fazzoletti di terra, se vogliono possedere qualche cosa; il dono non arriva così spontaneo e gratuito. Qui viene eretto un altare che Giacobbe chiama «*El elohel Israel*» el = Dio di Israele.

A questo punto il narratore, prima di concludere la storia di Giacobbe, al capitolo 35, inserisce un blocco estraneo come aveva fatto all'inizio. La storia di Giacobbe iniziava al capitolo 25 e subito dopo l'autore ha inserito il capitolo 26 come racconto di intermezzo, dove si parlava di Isacco e delle varie vicende relative ai pozzi. Adesso, prima di finire la storia di Giacobbe, l'autore inserisce un altro racconto estraneo e infatti, nel capitolo 34 non è più protagonista Giacobbe, ma i figli. È un racconto strano e difficile, è di un'altra epoca e probabilmente fa riferimento ad un'altra situazione storica. È il racconto della conquista di Sichem, che diventerà una città israelitica molto importante, un santuario, sarà la zona del grande patto di coalizione delle varie tribù di Israele, ma questo dopo il ritorno dall'Egitto, secoli e secoli dopo. Qui adesso Sichem è un nome di persona, figlio di Camor; "camor" vuol dire "asino", non è per niente offensivo, esattamente come Lea vuol dire mucca e Rachele vuol dire pecora. Sono racconti che risalgono a quella tradizione più antica, sono i popoli dell'asino, i popoli legati all'animale in qualche modo, forse addirittura diventa il totem, l'elemento simbolico della razza o del clan.

È un modo per raccontare una guerra, i particolari non sono assolutamente verosimili da un punto di vista storico, e difatti noi nel capitolo 34 troviamo un racconto arcaico per spiegare la conquista di una città, come mai quella città cananea è diventata poi israelita.

Violenza fatta a Dina

Protagonista dell'episodio è Dina, l'ultima figlia di Lea, Lea è la dizione ebraica «le'ha» (= vacca selvaggia) di Lia l'unica figlia. Mentre Giacobbe è accampato nei pressi di quella città, Sichem, figlio del re Camor, vide questa ragazza, se ne invaghì, la rapì si unì a lei e le fece violenza; poi la chiese in sposa. Giacobbe aveva saputo che Sichem aveva disonorato sua figlia, ma non seppe reagire.

34,¹ Dina, la figlia che Lia aveva partorita a Giacobbe, uscì a vedere le ragazze del paese. ² Ma la vide Sichem, figlio di Camor l'Eveo, principe di quel paese, e la rapì, si unì a lei e le fece violenza. ³ Egli rimase legato a Dina, figlia di Giacobbe; amò la fanciulla e le rivolse parole di conforto. ⁴ Poi disse a Camor suo padre: «Prendimi in moglie questa ragazza». ⁵ Intanto Giacobbe aveva saputo che quegli aveva disonorato Dina, sua figlia, ma i suoi figli erano in campagna con il suo bestiame. Giacobbe tacque fino al loro arrivo.

Quando tornarono i figli, dal periodo del pascolo, e vennero a sapere della disavventura della sorella reagirono in modo duro e feroce, ma con astuzia. Camor chiese a Giacobbe la mano della figlia per suo figlio. Sichem insistette in questa richiesta.

Accordo matrimoniale con i Sichemiti

⁶ *Venne dunque Camor, padre di Sichem, da Giacobbe per parlare con lui.*
⁷ *Quando i figli di Giacobbe tornarono dalla campagna, sentito l'accaduto, ne furono addolorati e s'indignarono molto, perché quelli aveva commesso un'infamia in Israele, unendosi alla figlia di Giacobbe: così non si doveva fare!*

⁸ *Camor disse loro: «Sichem, mio figlio, è innamorato della vostra figlia; dategliela in moglie! ⁹ Anzi, alleatevi con noi: voi darete a noi le vostre figlie e vi prenderete per voi le nostre figlie. ¹⁰ Abiterete con noi e il paese sarà a vostra disposizione; risiedetevi, percorretelo in lungo e in largo e acquistate proprietà in esso». ¹¹ Poi Sichem disse al padre e ai fratelli di lei: «Possa io trovare grazia agli occhi vostri; vi darò quel che mi direte. ¹² Alzate pure molto a mio carico il prezzo nuziale e il valore del dono; vi darò quanto mi chiederete, ma datemi la giovane in moglie!».*

¹³ *Allora i figli di Giacobbe risposero a Sichem e a suo padre Camor e parlarono con inganno,*

gli dissero: noi siamo disposti a concederti la mano di nostra sorella, però non abbiamo nessuna intenzione di imparentarci con degli incircuncisi; allora concediamo nostra sorella solo se il re, suo figlio e tutti i maschi, si fanno circoncidere.

¹⁴ *Dissero loro: «Non possiamo fare questo, dare cioè la nostra sorella ad un uomo non circonciso, perché ciò sarebbe un disonore per noi. ¹⁵ Solo a questa condizione acconsentiremo alla vostra richiesta, se cioè voi diventerete come noi, circoncidendo ogni vostro maschio. ¹⁶ Allora noi vi daremo le nostre figlie e ci prenderemo le vostre, abiteremo con voi e diventeremo un solo popolo. ¹⁷ Ma se voi non ci ascoltate a proposito della nostra circoncisione, allora prenderemo la nostra figlia e ce ne andremo».*

¹⁸ *Le loro parole piacquero a Camor e a Sichem, figlio di Camor.*

Temevano di dover pagare molto di più la dote e accettarono a nome loro e di tutto il popolo.

²⁴ *Allora quanti avevano accesso alla porta della sua città ascoltarono Camor e il figlio Sichem: tutti i maschi, quanti avevano accesso alla porta della città, si fecero circoncidere.*

Soltanto che quell'operazione produsse la febbre e tutti i maschi di quella città erano indisposti.

Vendetta di Simeone e di Levi

²⁵ *Ma il terzo giorno, quand'essi erano sofferenti, due figli di Giacobbe, i due maggiori, figli di Lea,*

Simeone e Levi, i fratelli di Dina, presero ciascuno una spada, entrarono nella città con sicurezza e uccisero tutti i maschi. ²⁶ Passarono così a fil di spada anche Camor e suo figlio Sichem, portarono via Dina dalla casa di Sichem e si allontanarono.

Gli altri figli diedero man forte, saccheggiarono e rapirono tutto quel che poterono

²⁷ *I figli di Giacobbe si buttarono sui cadaveri e saccheggiarono la città, perché quelli avevano disonorato la loro sorella.* ²⁸ *Presero così i loro greggi e i loro armenti, i loro asini e quanto era nella città e nella campagna.* ²⁹ *Portarono via come bottino tutte le loro ricchezze, tutti i loro bambini e le loro donne e saccheggiarono quanto era nelle case.*

Giacobbe protestò alla fine...

³⁰ *Allora Giacobbe disse a Simeone e a Levi: «Voi mi avete messo in difficoltà, rendendomi odioso agli abitanti del paese, ai Cananei e ai Perizziti, mentre io ho pochi uomini; essi si raduneranno contro di me, mi vinceranno e io sarò annientato con la mia casa».* ³¹ *Risposero: «Si tratta forse la nostra sorella come una prostituta?».*

È un racconto violento, che serve per presentare una storia patriarcale antica, per spiegare la conquista, evidentemente non sono due individui, Simeone e Levi che conquistano una città, ma sono due tribù; probabilmente c'è il desiderio di vendicare, per esempio una violenza compiuta su qualche donna, e quindi le due tribù hanno fatto una guerra, l'hanno vinta ed hanno tramandato in questo modo il ricordo antico. Perché il narratore l'ha inserita qui? Per sottolineare, ancora una volta, come la storia sia un groviglio di bene e di male. Questa famiglia di Giacobbe non è presentata come il modello di ogni virtù; è una situazione umana piena di limiti e di difetti. Qui comincia a soffrire il vecchio Giacobbe, i figli non gli danno retta, hanno un'altra mentalità rispetto alla sua. Lui è cambiato, loro devono ancora cambiare. Nonostante questa violenza e questo male, la storia continua a essere nelle mani di Dio e con il capitolo 35 si conclude la storia di Giacobbe.

Si tratta di un capitolo per lo più scritto da un autore sacerdotale, molto legato al ritualismo. La prima scena comporta il seppellimento di tutti gli idoli. Giacobbe fa fare una bella pulizia a tutta la sua tribù, evidentemente c'erano ancora molti oggetti dei riti orientali.

Viene seppellito tutto, è un gesto simbolico che deve servire per esempio. Questo serve sì per spiegazione morale, per dire che tutti questi oggetti, amuleti, devono essere sotterrati ed eliminati, negativi. E poi troviamo una nuova apparizione di Dio a Giacobbe, raccontata con lo stile solenne e severo del sacerdotale.

Giacobbe a Betel. Nuova apparizione di Dio a Giacobbe

35, ¹⁰ *Dio gli disse:*

«Il tuo nome è Giacobbe.

Ma non ti chiamerai più Giacobbe,

Israele sarà il tuo nome».

C'è una bella differenza fra il racconto della lotta notturna e questa semplice formulazione; sono autori diversi con stili così diversi che intendono comunicare la stessa idea.

Così lo si chiamò Israele. ¹¹ *Dio gli disse:*

«Io sono 'el sadday tradotto con Dio onnipotente.

Sii fecondo e diventa numeroso,

popolo e assemblea di popoli

verranno da te,

re usciranno dai tuoi fianchi.

¹² *Il paese che ho concesso*

ad Abramo e a Isacco

darò a te

e alla tua discendenza dopo di te

darò il paese».

È il rinnovo della promessa; era stata fatta ad Abramo, era stata ripetuta ad Isacco e adesso il nostro autore con precisione la ripete anche esplicitamente per Giacobbe.

Nascita di Beniamino e morte di Rachele

Durante l'ultimo tratto del cammino, prima di arrivare a Mamre, nella zona di Ebron, Rachele partorisce. È il secondo figlio, ma ...

*ebbe un parto difficile.*¹⁷ *Mentre penava a partorire, la levatrice le disse: «Non temere: anche questo è un figlio!».*¹⁸ *Mentre esalava l'ultimo respiro, perché stava morendo, essa lo chiamò Ben-Oni, (figlio della mia sofferenza) ma suo padre gli cambiò nome e lo chiamò Ben-yamin (figlio della destra, figlio della fortuna) Beniamino.*¹⁹ *Così Rachele morì e fu sepolta lungo la strada verso E'frata, cioè Betlemme.*²⁰ *Giacobbe eresse sulla sua tomba una stele. Questa stele della tomba di Rachele esiste fino ad oggi.*

Esiste fino ad oggi davvero. L'autore parlava del suo tempo, ma ancora oggi sulla strada tra Gerusalemme e Betlemme c'è un piccolo santuario che segna la tomba di Rachele.

È l'immagine finale del ciclo di Giacobbe, è la morte della sposa amata, e il dramma finale è proprio legato alla morte per parto, vita e morte si incontrano e Beniamino diventerà un elemento importante del ciclo seguente proprio come portatore di questa dualità che talvolta può essere contraddittoria, la vita attraverso la morte.

Anche questa è un'immagine teologica fortissima, la adopererà Gesù nell'ultima cena per parlare della sua passione. La donna quando partorisce è nel dolore, ma quando viene alla luce il figlio dimentica il dolore; anche voi adesso, ma mi vedrete di nuovo. È l'immagine della morte e risurrezione del Cristo, è l'ultima grande icona che sigilla il cammino di Giacobbe.

Morte di Isacco

*35,*²⁷ *Poi Giacobbe venne da suo padre Isacco a Mamre, a Kiriath-Arba, cioè Ebron, dove Abramo e Isacco avevano soggiornato come forestieri.*²⁸ *Isacco raggiunse l'età di centottant'anni.*²⁹ *Poi Isacco spirò, morì e si riunì al suo parentado, vecchio e sazio di giorni. Lo seppellirono i suoi figli Esaù e Giacobbe.*

Il **ciclo di Giacobbe termina** con dei frammenti narrativi che concludono il capitolo 35

e poi con una lunga genealogia relativa alla discendenza di Esaù che occupa tutto il capitolo 36. Noi saltiamo a piè pari questo testo perché non ci dice proprio più nulla, è un arido elenco di nomi, per arrivare al capitolo 37 dove inizia una nuova storia.

*37,*¹ *Giacobbe si stabilì nel paese dove suo padre era stato forestiero, nel paese di Canaan.*

E anche lui continua ad essere forestiero, portatore della promessa, tuttavia ancora forestiero, non proprietario, ospite e pellegrino